ROMEO PAVONI

SIGNORIE FEUDALI FRA GENOVA E TORTONA NEI SECOLI XII E XIII

Soltanto dal XII secolo le fonti offrono informazioni sufficienti per lo studio delle minori signorie feudali che si erano costituite nel territorio dell'antico Comitato di Tortona. Ciò è senza dubbio in relazione con i rivolgimenti che anche qui si erano verificati in seguito all'affermazione del movimento comunale e all'aumentata incidenza dell'attività mercantile a lunga distanza. Infatti, poiché alle forze tendenti all'instaurazione di nuovi equilibri resistevano tenacemente le strutture consolidate del passato, questa fase di transizione rende possibile un'indagine coerente e criticamente fondata dei rapporti feudali esistenti nella regione alla vigilia e durante il primo periodo della storia comunale di Genova e di Tortona.

Cessate le incursioni ungare e saracene del X secolo, il territorio in questione aveva goduto di un sostanziale periodo di pace, solo episodicamente turbato dai riflessi delle contese per la corona d'Italia e dai contrasti connessi con il problema della riforma ecclesiastica. Il carattere prevalentemente agrario dell'economia contribuiva alla stabilità del sistema feudale, consentendogli di superare le crisi maturate al suo interno e di recepire senza scosse traumatiche le istanze provenienti dalla classe dei valvassori. Al vertice della gerarchia erano i marchesi Obertenghi e Aleramici, che avevano trasformato in signoria feudale dinastica l'antico ufficio pubblico e, benché divisi in numerosi rami non sempre concordi e vincolati al rispetto dei diritti acquisiti dai loro vassalli, rappresentavano formalmente ed erano in pratica, ancora all'inizio del XII secolo, la più alta autorità in gran parte della regione. Ad essi si erano affiancati i vescovi di Tortona in seguito alla crescente importanza assunta dall'Episcopato nell'amministrazione del Regno e allo sviluppo della società cittadina.

Generalmente si ritiene che, in Oltregiogo, il confine fra le Marche Aleramica e Obertenga coincidesse con la linea fluviale

Piota, Stura, Orba, Bormida e Tanaro, perché alla prima apparteneva il Comitato di Acqui, quello di Tortona alla seconda(1). Sebbene una ricostruzione particolareggiata del tracciato confinario non sia stata finora tentata e sia probabilmente impossibile, tuttavia si può con sicurezza collocarlo lungo la zona limitrofa a questi fiumi. Il riferimento alla demarcazione delle precedenti circoscrizioni è necessario per chiarire uno degli elementi essenziali del problema riguardante l'origine e la stirpe dei marchesi di Gavi, perché sul territorio dei precedenti distretti conti e marchesi costituirono generalmente il nucleo delle loro signorie dinastiche. La storiografia, sulla base degli studi fondamentali del Desimoni e del Gabotto(2), li ritiene di ceppo obertengo, ma la legge salica da loro professata in un documento del 1172(3), purtroppo l'unico in cui dichiarino la propria condizione giuridica, suscita qualche perplessità e solleva dubbi sull'attendibilità della tesi tradizionale. Per inquadrare criticamente il problema occorre dunque ricostruire l'estensione del loro dominio, operazione che nel contempo consente di seguire le fasi del loro graduale, ma inarrestabile declino.

La fonte principale, più sicura e omogenea, perché ha per oggetto proprio il dominio dei marchesi di Gavi, è il documento con cui, il 25 settembre 1202, i marchesi Alberto e Raniero, per sé, per il loro fratello Guglielmo e per i nipoti, figli dell'altro fratello, Guido, ora defunto, trasferirono, in ottemperanza a un precedente accordo, al Comune di Genova, il possesso del castello e del borgo di Gavi, del castello di Montalto, di Tassarolo, Gattorba, Aimero, Pasturana, Croce e delle rispettive pertinenze dalla Scrivia verso il meridione(4). Come ovvio corollario, rinunciarono in favore di Genova ai giuramenti di fedeltà loro prestati dagli uomini e dai burgensi dei suddetti luoghi, così che in futuro fossero obbligati non più a loro, ma al Comune. Segue l'elenco dei vassalli della curia di Gavi, fra i quali sono distinti in una serie a parte quelli a oriente della Scrivia perché questi restavano fedeli ai marchesi(5). Sono i seguenti: i Costantini, cioé Giacomo e Bonifacio, figli di Guglielmo *de Oglerio*, e Guido, che tenevano il *quarterium ville Carentine*, possessi a Monterotondo e, tranne il fodro e l'albergaria riservati alla curia di Gavi, tutta Pasturana; i figli di Giovanni *de Viviano*, allora abitanti ad Alessandria, che tenevano la metà di Bassignana(6); i Girardenghi di Novi per i feudi di Serra, Monterotondo, *Gnignano o Giugnano* e Gattorba(7); i Bianchi di Novi per la quota di un denaro nel pedaggio

e per censi nel borgo di Gavi; Baldovino *de Marencho* per il feudo nella villa di Serra; quelli *de Cerrèdo* per possessi a Gavi; Guercio *de Costa* di Novi per il feudo *in Vignali* e *in Verlasca*; i Cavanna per una casa nel borgo di Gavi; i figli di *Canigna* per il feudo a Carrosio e presso il borgo di Gavi; Oberto *Strazanus* di Tortona e i figli di Ugo *Picius* per possessi *in Grugna* e a Gattorba; i signori di Montecucco per possessi in Valle Scrivia, in Valle, a Monterotondo e a Gavi; i figli di Ospinello di Arquata per il feudo in Valle Scrivia e in Valle; i signori di Montalto, che tenevano in feudo questo castello e altri possessi, a oriente della Scrivia e altrove; Aimero, di cui non sono indicati i possessori(8). Sulla destra della Scrivia: i signori di Grondona, che avevano in feudo tutto questo castello e la sua curia; i signori di Montemarzino per questo castello e la sua curia; Guastavino per possessi in Val Grue, in Val Borbera, a Tassarolo, a Gattorba e a *Gnignano-Giugnano*; i signori di Pozzolo del Groppo per metà di questo castello e per altri possessi; i signori di Avolasca per quanto tenevano a Ramero, a Persi e nel territorio soggetto a Genova; i figli di Alberto di Piobbeto (Borghetto Borbera) per i possessi in Valle Scrivia; i signori di Pontecurone, che tenevano braide presso tale villa, a Casei, nel borgo del Lemme e a Monterotondo; i signori di Savignone, visconti, che partecipavano al pedaggio di Gavi; l'avvocazia del monastero di Precipiano; il marchese di Parodi, al quale spettavano quattro denari sul pedaggio di Gavi(9); Alberto *de Barata* per il feudo in Valle Scrivia; i signori di Serravalle per il feudo in Gattorba, *in Castello Veteri* (Castelvero) e *in Vignali*(10).

Si tratta di un vasto te[rr]orio che va, a nord, da Bassignana, presso Capriata, e Pas[to]zzolo del Groppo, sulla Staffora, e, a sud, da Ai[r]rosio, a Grondona, sul torrente Spinti. Il d[o]la situazione patrimoniale dei marchesi in e[p]o della resa definitiva a Genova dopo ottant'an[n]i così che è facile arguire che il dominio ori[g]to. Tuttavia anche così e tenendo pure con[t]oni di continuità perché si intersecavano le g[r]morie feudali, era ancora una vasta estensio[n]ra maggiore se la frase riguardante il benefi[c]ecucco: *in ual de scriuia a ponte de laxo in* [S]*criuiam et ultra Scriuiam et cacumina montium*, [s]isce al torrente Laccio, uno dei costituenti la Scrivia.

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
E
II
30(bis)
GENOVA

Nel 1121, secondo il noto passo di Caffaro, *Ianuenses cum*

magno exercitu militum ac peditum Iugum transierunt, Flaconemque et Clapinum ac Mundascum et Petram Becariam preliando ceperunt, et castrum Vultabii cum introitu eius per libras quadringentas emerunt ab Alberto marchione de Gavi[11]. La notizia, come spesso negli *Annali*, è volutamente ambigua e reticente, ma integrata con altre poco posteriori chiarisce interessanti aspetti della situazione giuridico - territoriale al momento dell'inizio dell'espansione militare genovese in Oltregiogo. In primo luogo attesta esplicitamente che Voltaggio apparteneva al marchese di Gavi. Delle altre quattro località menzionate, soltanto Fiacone e Pietrabissara sono identificabili con sicurezza[12]. Da un documento del 1130, del periodo fra il 2 febbraio e il 23 settembre, si ricava un'ulteriore indicazione[13]. I consoli di Genova intimarono al marchese Alberto di Gavi l'esecuzione di alcuni obblighi, fra cui di fare per sé e per i suoi eredi *refutacionem de Vultabio et Flacone medietateque Montisalti.* Nella terminologia diplomatica del tempo la formula sta a indicare che il marchese doveva rinunciare ai propri diritti sui predetti luoghi. Quindi la cessione di Voltaggio era stata estorta *manu militari* e continuava a essere contestata dal marchese[14], che rivendicava evidentemente anche Fiacone e Montalto. Quest'ultimo castello, sito tra Pratolongo e Rigoroso, presso Arquata, gli venne sottratto nel 1128, sempre in seguito ad un'azione militare[15].

Il riferimento a soltanto metà di Montalto, contenuto nel *preceptum* del 1130, potrebbe indicare una situazione di condominio fra i marchesi di Gavi e di Parodi, come è attestato per altre località[16]. Tale ipotesi sembrerebbe confermata da un accordo del 1192 fra il Comune di Tortona e alcuni loro vassalli, fra i quali, appunto, i signori di Montalto[17]. Tuttavia ciò non costituisce una prova decisiva perché dal documento non si ricava che quelli enumerati fossero tutti vassalli di entrambi i marchesi. E' più probabile un'altra spiegazione. I signori di Montalto sono ricordati per la prima volta nell'agosto del 1144, quando i fratelli Lantelmo, Ogerio e *Gualia Fulcho*, professanti la legge longobarda, donarono metà di tale castello e della sua curia al Comune di Genova[18]. L'altra metà risulta appartenere al Comune di Tortona, così che i due comuni si obbligarono a difendere reciprocamente le rispettive parti[19]. L'eccezione a favore dei Tortonesi, nell'impegno che i tre fratelli assunsero con Genova di far guerra per la metà di Montalto, rivela il rapporto di vassallaggio contratto con Tortona

per l'altra metà. Questa spartizione si sostituì molto probabilmente a un analogo condominio fra Genova e Pavia, successivo all'occupazione del 1128. Questi anni, infatti, sono caratterizzati da una stretta collaborazione fra Genova e Pavia per il controllo delle vie di comunicazione, la quale si concretò nei trattati del 1130, 1140 e 1144(20). Una delle clausole di questi accordi prevedeva operazioni militari comuni nell'area compresa fra Castelletto d'Orba, Parodi, Carrosio, Montalto, Stazzano, Sarezzano, Voghera, Castelnuovo Scrivia, Sale, Rovereto, Gamondio e Sezzadio. Montalto era uno dei termini che segnavano il limite meridionale di questa zona e poteva benissimo costituire l'oggetto di un condominio genovese — pavese, sia in funzione antitortonese sia a garanzia contro possibili tentativi di riscossa da parte del marchese di Gavi e dei suoi vassalli. Tale interpretazione è confermata da due clausole dell'accordo fra Genova e Pavia del primo ottobre 1130. La prima prevede che quanto verrà acquisito nel territorio delimitato nel modo suddetto *cum communi exercitu vel compagna vel metu exercitus* spetterà in condominio a entrambi i comuni. La seconda rivela l'esistenza di impegni assunti dal marchese Alberto di Gavi e dai signori di Montalto verso i Pavesi. Significativa è la formula adottata: far guerra ad *Alberto de Gavi et Gavi et habitatoribus de Gavi et Montealto et habitatoribus Montisalti nisi Albertus de Gavi reversus fuerit in debitis Papiensium et Ianuensium*. Mentre da un lato vengono considerati distinti, pur coinvolti entrambi nelle conseguenze, Gavi e Montalto con i rispettivi abitanti, dall'altro il marchese, in quanto supremo signore feudale [illegible] lato come responsabile della violazione [illegible] ato fra Genova e Pavia conferma che il [illegible] ndeva accettare il fatto compiuto né [illegible] stigli, atteggiamento seguito pure dai [illegible] uesta situazione spiega il *preceptum* [illegible] 1130, emanato però prima dell'ac[illegible] cuì la risposta dei due comuni al [illegible] razione feudale. In seguito, accordatesi Genova e Tortona(21) e, nel 1140, rinnovati i patti con Pavia, in base ai quali vennero stabilite in modo diverso le rispettive zone d'influenza, riconoscendosi a Genova il territorio a sud della linea Parodi, Gavi, Precipiano e della Borbera fino a Garbagna, Montalto, nel 1144, divenne un condominio genovese — tortonese. Con la spedizione del 1121 e con le azioni successive Genova si era

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA GENOVA

costituita una testa di ponte in Oltregiogo che comprendeva il settore ad occidente della Scrivia e a sud della linea Montalto — Aimero, ottenuto questo nel 1141[22], inserendo un cuneo nelle terre del marchese di Gavi.

Si è ritenuto erroneamente che l'espansione genovese avvenisse a danno, oltre che del marchese di Gavi, anche del dominio temporale dell'Episcopato di Tortona. Ciò sulla base di un documento del 1127 con cui venne composta la controversia vertente fra il Comune di Genova e Mascaro e Aimerico di Piobbeto per la decima della montagna di Ceta[23]. Questa si estendeva dalla cella benedettina di San Gregorio, appena oltre il valico della Bocchetta, al Rivaro di Isolabuona, fra Borgo Fornari e Ronco, essendo così compresa nella curia di Fiacone [24]. Venne concordato dalle parti un compromesso in base al quale i consoli di Genova versarono dieci lire di denari brunetti a Mascaro e ad Aimerico e otto al vescovo di Tortona, Pietro, acquistando così la metà della decima in questione. Circa eventuali contestazioni sulla tenuta di Ronco, la cui decima non era compresa nell'accordo, essendo distinta da quella di Ceta, le parti convenivano di rimettersi al giudizio di due *boni homines legitimi* di Voltaggio e di altrettanti di Fiacone, eletti dai consoli di Genova. E' evidente che qui si tratta della giurisdizione ecclesiastica della Diocesi Tortonese, che arrivava sino allo spartiacque appenninico e che comprendeva in questa zona proprio la pieve di Santa Maria di Ceta e la sua suffraganea di San Martino di Ronco[25]. Come spesso avveniva, i signori locali erano investiti delle decime e questo dovette essere il caso di Mascaro e Aimerico, avi dei figli di Alberto di Piobbeto che nel 1202 erano vassalli della curia di Gavi per beni in Valle Scrivia o, quanto meno, loro predecessori nel consortile. Questa ipotesi è confermata dall'assenza di Fiacone e Ronco dall'elenco dei beni appartenenti nel temporale alla Chiesa di Tortona, contenuto nel privilegio di Adriano IV del 1157[26].

L'accordo del 1127 per la decima di Ceta si inquadra nell'opera di riorganizzazione giuridico-economica che Genova intraprese nel territorio recentemente annesso al suo dominio. In questo senso vanno intesi anche l'acquisto della quinta parte di un mulino sul Lemme, presso il borgo di Voltaggio, nello stesso anno 1127, e l'attribuzione al Comune del 16° del ricavato proveniente dal bosco di Ceta nel 1137[27]. E' possibile che l'interesse dei consoli per la decima di Ceta fosse in relazione con l'obiettivo di coinvolgere l'elemento ecclesiastico locale, giuridicamente soggetto

a Tortona, nella nuova organizzazione territoriale, al fine di allentare i legami della pieve di Ceta con la Chiesa di Tortona, da cui formalmente ancora dipendeva, e di favorirne l'inserimento nell'orbita genovese con una successiva donazione della decima da parte del Comune.

Circa il problema dei marchesi di Gavi particolare significato assumono tre documenti. Il primo, molto noto, è la fondazione dell'abazia di Castiglione (Borgo San Donnino, nel Parmense), nel 1033, da parte del marchese obertengo Adalberto e della moglie Adelaide, i quali gli fornirono la dotazione con la decima parte dei loro possessi siti in vari comitati, fra cui quello di Tortona(28). In quest'ultimo sono ricordati i luoghi di Nazzano, Sale, Volpedo, Alzano, Marengo, Gavi e Parodi. Inoltre il marchese si riservò il possesso dei castelli di Gavi, Marengo e Rivalta. Era presente alla donazione, che avvenne a Nazzano, un altro marchese obertengo, Ugo, conte del Comitato Tortonese, che, secondo quanto prescriveva la legge longobarda, agiva come pubblico ufficiale per accertare la spontaneità del consenso di Adelaide. Il secondo documento è un diploma di Enrico IV, del 1077, con cui venivano confermati i possessi degli Obertenghi Ugo e Folco, figli di Adalberto Azzo II, fra cui, nel Comitato di Tortona, Sale, Nazzano e Arquata(29). Il terzo documento è la vendita al suddiacono Girvino da parte del marchese Guido chierico, pure lui Obertengo, della sua metà dei castelli di Grondona, Montemarzino e Nazzano, sempre nel Comitato di Tortona. L'atto fu stipulato nel castello di Precipiano il 18 marzo 1081(30). Come si vede, alcuni di questi luoghi, nel XII secolo, erano ancora soggetti ai marchesi di Gavi. Parodi, inoltre, era la residenza abituale di un altro ramo sicuramente obertengo, che, come si è rilevato, ebbe vari condomíni con i marchesi di Gavi. Altro particolare importante, nel territorio di questi marchesi sono attestate fondazioni benedettine dipendenti dall'abazia di Castiglione: nel 1127 il monastero di Sant'Eusebio di Gavi, nel 1144 il monastero di San Remigio di Parodi e la chiesa di Tassarolo(31). Una concentrazione di filiali dell'abazia di Castiglione in un'area così ristretta è certo in relazione con la signoria che vi avevano il suo fondatore e i discendenti.

Se in conformità con la professione di legge salica del 1172 si ipotizzasse una derivazione dei marchesi di Gavi dal ceppo aleramico, bisognerebbe spiegarla con una loro espansione verso oriente, al di fuori dei limiti originari della marca, in pratica del

Comitato di Acqui. Ciò poteva realizzarsi sostanzialmente in tre modi: occupazione militare, acquisto per parentela femminile o normali atti di compravendita e permuta. Tutti e tre i modi, però, mal si conciliano con la vasta estensione del territorio sottoposto ai marchesi di Gavi. Un'operazione militare che conquistasse le terre ad oriente della Scrivia fino a comprendere Montemarzino, Grondona, Mongiardino e Pozzolo del Groppo, era assolutamente al di sopra delle possibilità dei marchesi, a qualsiasi ramo appartenessero, tanto aleramico quanto obertengo. Si badi che questa impresa si sarebbe dovuta compiere in un arco di tempo relativamente breve, una quarantina d'anni, perché tanti ne passano fra le ultime testimonianze obertenghe del 1077-81 e la prima del marchese Alberto di Gavi nel 1121(32). Meno della metà del tempo impiegato da Genova, che agiva con ben altri mezzi e altra determinazione dei marchesi, per realizzare i propri piani di conquista territoriale in Oltregiogo. Inoltre, sempre supponendo un'espansione militare, non si spiega perché questa non investisse gli Obertenghi marchesi Malaspina e di Parodi che erano a diretto contatto con gli Aleramici, nella zona dove sorgerà Alessandria i primi, lungo la Piota e la Stura i secondi(33). Non si può escludere la possibilità di un acquisto susseguente al matrimonio di un Aleramico con una Obertenga, che, considerata l'ampiezza del patrimonio dotale, avrebbe dovuto essere l'unica erede superstite di una linea familiare. Ma in questo caso è difficile accettare che le altre dinastie obertenghe presenti nella regione non approfittassero della situazione per spartirsi l'eredità di un loro consanguineo, trascurando di rivendicare i diritti derivanti dalla comune agnazione di fronte a una successione per linea femminile di un dominio così vasto. Pertanto, allo stato attuale, al problema dell'origine dei marchesi di Gavi non si può dare una risposta sicura. L'autenticità del documento del 1172, che ha conservato l'unico caso di professione di legge da parte di tali marchesi, è fuori discussione, anzi costituisce un interessante esempio di variazione nella forma diplomatica in rapporto con la posizione giuridica diversa dei contraenti(34); tuttavia, poiché non sono rari i cambiamenti di legge, l'insieme delle considerazioni sopra esposte induce a propendere verso la tesi tradizionale di un'origine obertenga.

Nei secoli XII e XIII domíni aleramici sono attestati ad oriente dell'Orba, con punte sulla Scrivia a Pozzolo (Formigaro), Novi e Arquata. I marchesi del Bosco, da soli o assieme al loro

sottoramo di Ussecio e ai marchesi di Ponzone, possedevano Silvano, Capriata, Bosco, Pozzolo (Formigaro) e Gazzo(35); i marchesi di Monferrato, Marengo e Frugarolo(36). L'eccezione a favore dei marchesi Raniero di Monferrato e Anselmo del Bosco nell'impegno di alleanza militare assunto dagli abitanti di Novi con Genova e Pavia nel 1135 rivela una dipendenza vassallatica dagli Aleramici, i cui diritti su tale luogo durarono fino al 1217 per i marchesi di Ussecio e fino al 1232 per quelli di Monferrato(37). Nel 1217 i marchesi di Ussecio e nel 1224 i marchesi del Bosco donarono al Comune di Genova le loro quote di Arquata(38). Circa l'origine di tali diritti sono possibili varie ipotesi: proprietà allodiali trasformate in giurisdizioni, possessi feudali, acquisti, patrimoni dotali. In certi casi non si può escludere una conquista militare, che però, per i motivi addotti a proposito dei marchesi di Gavi, per i legami matrimoniali fra i marchesi di Monferrato e quelli di Parodi e per il condominio di quest'ultimi con i marchesi del Bosco e di Ussecio su Arquata, non poté assumere il carattere di un'espansione su larga scala a danno degli Obertenghi(39). Inoltre c'è da considerare che il dominio aleramico nel territorio dell'antico Comitato di Tortona si riduce notevolmente se Silvano, Capriata, Bosco e Frugarolo appartenevano in origine a quello di Acqui perché ubicati vicino all'Orba, il cui corso, oltre a essere soggetto a variazioni, non costituiva, come già si è rilevato, la linea di confine in modo rigoroso(40).

Fra i vassalli dei marchesi del Bosco particolarmente importanti erano i signori di Morbello, sul torrente Visone, a sud di Acqui, i quali possedevano, in condominio con quelli di Piobbeto, anche il castello di Lerma, sul torrente Piota(41).

Secondo Iacopo d'Acqui essi discendevano da uno dei signori di *Summa Ripa*, Guglielmo, che, dopo l'invasione di questa terra da parte del marchese Guglielmo il Vecchio di Monferrato, si era trasferito a Morbello(42). La narrazione del cronista contiene certo errori e contraddizioni, ma, sulla base di sicura documentazione, anche un fondo di verità circa l'identità dei signori di Summaripa, Lerma e Morbello. E' noto che Gaidaldo, conte di Acqui, che nel 991 intervenne all'atto di fondazione del monastero di Spigno, nel 1017, *in loco Tramuntana*, donò al monastero genovese di San Siro un manso *in loco et fundo Munte Mauro*. Poiché la donazione diventava esecutiva soltanto alla sua morte, il medesimo Gaidaldo, qualificandosi *de loco Sumaripa*, concesse in enfituesi il manso a un certo Pietro Martino, al livello di dodici

denari da versare *in loco Sumaripa*(43). Quanti si sono occupati dell'argomento convengono nel ritenere il conte Gaidaldo capostipite dei signori di Summaripa, ma sono discordi circa l'identificazione di tale località(44). Due documenti pubblicati nel cartario di Tiglieto contengono preziose informazioni che risolvono in modo decisivo la questione(45). Si tratta della vendita, avvenuta l'11 gennaio 1280, della *sexta pars unius quarterii unius terre et boschi Summarivani*, con i quali confinano *superius in parte deuersus mare terra hominum universitatis plebatus langaschi Jn parte et Jn parte terra hominum plebatus vulturi et terra monasterij sancti andree de sesto In parte et Jn parte via que appelatur de nuce ab una parte terra que appelatur grignolus et que terra est monasterij de talieto in parte et terra monasterij de vosula in parte. et superius strata. inferius terra hominum de uxecio*(46) *et terra hominum de tagiolo ab alia parte strata et terra curie palodij et aliorum confinium si qui sunt sicut uadit via supra*(47) *extendendo de montemoro et de armentis*(48) *et strata que vadit super montem mercorolij et sicut vadit via de telia et sicut uadit via de cruce lugarina et sicut vadit via de fonte de como et sicut uadit via de costa piri usque*(49) *ad fosatum gorgenti.*

Poiché tanto Lerma quanto Tramontana, località presso Montaldeo, si trovano entro tali confini, uno dei quali è proprio Monte Moro, non soltanto trova conferma la notizia di Iacopo d'Acqui circa il legame dei signori di Morbello e di Lerma con quelli di Summaripa, ma vengono anche risolti i problemi toponomastici(50).

Altro ramo obertengo presente nel territorio fra Genova e Tortona era il malaspiniano, che nel XII secolo risulta dominare la vasta area appenninica dalle Valle del Curone alla Magra. La fonte migliore sui possessi di questa famiglia è il celebre diploma concesso da Federico I al marchese Obizzo il 29 settembre 1164(51). Si riferisce a una zona molto importante per le comunicazioni sulla direttrice Genova — Bobbio — Piacenza e dal Tortonese alla Lunigiana. Inoltre l'originario dominio malaspiniano si spingeva anche sulla sinistra della Scrivia fino al Tanaro. A Tortona i Malaspina conservavano un residuo dell'antico ufficio pubblico perché ancora nella seconda metà del XII secolo il Comune riconosceva loro l'esazione di un pedaggio in città(52). Presso Alessandria, nello stesso periodo, possedevano la terza parte del pedaggio del ponte sul Tanaro(53).

E' molto dubbio che *Montobium* e *Figarolum Togilli*,

ricordati nel diploma federiciano come siti in Val di Taro, si identifichino con Montoggio di Valle Scrivia e Torriglia. Il primo, infatti, risulta compreso nell'elenco dei castelli confermati da Adriano IV alla Chiesa di Tortona nel 1157(54). Ovviamente questa notizia non sarebbe di per sé sufficiente a escludere tale identificazione se alla notevole distanza fra la Val di Taro e la Valle Scrivia non si aggiungesse un'altra testimonianza. Nel 1232 Opizzo, uno dei due figli di Oberto di Montoggio, impegnandosi a vendere ad Ansaldo de Mari la propria metà di questo luogo, che gli era pervenuta in seguito a divisione con il fratello Oberto, si obbligò a ottenere dal vescovo di Tortona la conferma della cessione e l'investitura del feudo(55). Tuttavia, anche se non per il feudo di Montoggio, un legame fra questi signori e gli Obertenghi dovette esserci perché Oberto, padre di Opizzo e Oberto, nel 1223 intervenne come teste all'accordo con Genova dei marchesi di Massa, Corsica e Parodi e, assieme a Rubaldagia e Montanaro da Passano, Bertolotto di Vernazza, Ubaldo, Ugo e Manfredo di Savignone, tutti esponenti della media nobiltà, garantì per Corrado, figlio del defunto marchese Raniero(56). In tale occasione, e ciò è significativo per l'importanza che la cerimonia aveva nella società feudale e per l'influenza di questo elemento nella formazione della composita e complessa cultura genovese, il Comune addobbò cavalieri il marchese Andrea e uno dei figli di Oberto di Montoggio(57).

Torriglia, si identifichi o meno con *Figarolum Togilli*, apparteneva in ogni caso agli Obertenghi, e in seguito alle consuete divisioni toccò ai Malaspina(58). La sua inclusione fra i domíni della Chiesa di Tortona nel privilegio di Adriano IV deriva dall'unione dell'antica abazia di Santa Maria e Sant'Onorato di Patrania con quella di San Marziano di Tortona, la quale era a sua volta soggetta al vescovo di tale diocesi(59). Poiché un privilegio di Anastasio IV del 1153 confermò all'abazia di San Marziano quella di Patrania con il castello di Torriglia, è evidente che gli abati e i vescovi tentarono di estendere al castello marchionale l'immunità di cui godevano i loro possessi, ma l'operazione non riuscì(60).

La signoria temporale dell'Episcopato di Tortona era l'altro grande nucleo costitutivo della feudalità locale. Essa traeva origine dal diploma di Ottone II del 5 novembre 979, che concedeva e confermava al vescovo la giurisdizione su Tortona e sul territorio circostante per tre miglia, con i castelli di Castelnuovo, Voghera e Garbagna, l'abbazia di Vendersi, la corte di Cairo, nonché altri

castelli e corti non specificati, i mercati e il teloneo(61). Pertanto, come nella vicina Acqui, anche a Tortona si verificò, nel medesimo periodo di tempo, il passaggio dal governo comitale (nel caso di Tortona comitale e marchionale insieme) a quello vescovile(62). Ciò non significò la scomparsa del comitato, sempre governato dal conte — marchese obertengo, ma l'instaurazione di una zona immune a favore del vescovo, oltre che su alcuni luoghi del territorio, soprattutto sulla città, cioé proprio da dove prenderà le mosse la ripresa del Basso Medioevo. Tale circostanza, e non il mutevole stato dei rapporti fra l'Impero e gli Obertenghi, determinarono la crescita del potere episcopale che alla metà del XII secolo aveva già raggiunto il culmine ed era sottoposto alla pressione del Comune(63). Nel 1157 il papa Adriano IV confermò al vescovo e alla Chiesa di Tortona le abazie di San Marziano, di Santo Stefano, di San Pietro di Precipiano, di Sant'Onorato di Patrania e di San Fortunato di Vendersi, i castelli di Dernice, Garbagna, San Vito, San Calogero, Podigliano, *Valadum*, (Vargo ?), Sorli, Sarezzano, Bagnaria, Fabbrica, Bagnolo, Voghera, Montesegale, Castelnuovo Scrivia, Villa (Alvernia), Stazzano, Montecucco, Savignone, Montoggio, Patrania, Croce, Lanzolo, Oramala, Gremiasco, Montebore, Torriglia, Cairo, San Gaudenzio, Precipiano e la corte di Cervesina(64). Il dominio temporale dell'Episcopato si estendeva su un vasto territorio ad oriente della Scrivia, lungo le valli della Grue, del Curone e della Staffora, e arrivava con Savignone e Montoggio sino allo spartiacque appenninico. E' evidente il contrasto con l'area vescovile alla sinistra della Scrivia, che giungeva fino a Montecucco, fra Gavi e Serravalle, conseguenza, sul piano territoriale, dell'ancora saldo organismo dei marchesi di Gavi, che aveva impedito sostanziali progressi verso il sud.

La prima fase dell'espansione genovese in Oltregiogo terminò verso la metà del XII secolo con la sottomissione dei marchesi di Parodi e di Gavi(65). Nel 1148 il Comune di Genova, approffittando della cattura del marchese Alberto *Zueta* da parte dei suoi vassalli di Castelletto d'Orba, ne ottenne la liberazione in cambio della vendita di Parodi e di metà della sua curia(66). Due anni dopo si piegarono anche il marchese Alberto di Gavi e i suoi figli, che giurarono la Compagna, si impegnarono alla difesa dei Genovesi e li esentarono dal pedaggio(67). Uno dei figli del marchese Alberto, Manfredo, giurò anche l'*habitaculum*. Non fu però una sottomissione definitiva perché l'intervento di Federico I nella politica

italiana sconvolse l'equilibrio che si era faticosamente realizzato fra Genova, Tortona e Pavia. I marchesi di Gavi e i loro vassalli di Montalto si sottrassero al controllo genovese. Non si sa con precisione quando ciò avvenne, ma, in ogni caso, prima del 1161, perché quest'anno Montalto non è menzionato fra i castelli genovesi che erano stati rinforzati con nuovi apprestamenti difensivi(68). Poiché nel 1164 è ricordato fra i castelli la cui giurisdizione era stata trasferita ai Pavesi da Federico I, l'occupazione e la distruzione di Montalto, che venne riedificato soltanto nel 1178, sono da collegare alle operazioni militari del 1155 e del 1163 contro Tortona(69). Nel 1166 il marchese Guglielmo Saraceno, figlio di Alberto *Zueta*, con l'aiuto del marchese Guglielmo di Monferrato e dei marchesi di Gavi, recuperò il castello di Parodi, che egli e il fratello Raniero restituirono soltanto nel 1171 a condizione di riottenerlo in feudo da Genova(70). Nel 1173 anche i marchesi di Gavi regolavano i propri rapporti con Genova, ma, grazie alla diversa situazione, in termini migliori rispetto al 1150(71). Infatti, sebbene dovessero esentare i Genovesi, i Tortonesi e gli Alessandrini dal pedaggio e impegnarsi a concedere l'uso dei castelli e dei borghi di Gavi e di Monte Reale in caso di guerra, tranne che contro i Pavesi, non furono più obbligati all'*habitaculum* e assicurarono ai propri uomini la tutela della giustizia genovese.

Poco più tardi il Comune di Tortona, passando dalla parte dell'Impero e di Pavia, potè riprendere, con le spalle coperte e con maggiore energia, la politica di dominio territoriale che aveva dovuto interrompere in seguito alla crisi determinata dalle distruzioni del 1155 e del 1163(72). Nel marzo del 1176 Federico I si accordava con Tortona e le concedeva il consolato, i macelli, i mulini e le vie pubbliche, riconoscendo così il regime comunale a cui venivano trasferite le principali regalie. Inoltre reintegrò la città nel possesso dei suoi castelli e annullò le alienazioni, da lui stesso decretate, dei castelli, ville e possessi dell'Episcopato, considerati ora come parte legittima e preminente degli interessi comunali(73). Diretta conseguenza dell'accordo ed esecuzione di una precisa clausola del medesimo, Pavia, che era stata la maggiore beneficiaria delle confische imperiali(74), stipulò con Tortona un trattato con cui le restituiva la giurisdizione sui castelli della diocesi e si impegnò ad aiutarla a sottomettere i castellani e gli abitanti se ciò fosse stato necessario(75). L'elenco contenuto nell'accordo pavese-tortonese annovera solo alcuni dei castelli che

Federico I si era impegnato a far restituire, ma ciò è dovuto a materiali esigenze di compendio nella redazione del trattato(76). E' degno di nota che non tutti i castelli restituiti dai Pavesi appartenevano al vescovo di Tortona. Montemarzino, Montalto, Grondona e Monte Reale erano posseduti in feudo da vassalli dei marchesi di Gavi(77). Arquata e Montecucco da vassalli degli stessi marchesi e di quelli di Parodi(78); Mongiardino era un condominio di questi marchesi e dell'arcivescovo di Genova(79); Novi apparteneva ai marchesi di Monferrato e di Ussecio; Bosco ai marchesi di Bosco, Ussecio e Ponzone(80). Ciò indica che con l'ambigua espressione *castra et ville et possessiones ipsius episcopatus* veniva legittimata dall'Impero l'aspirazione del Comune di Tortona alla maggiore corrispondenza possibile fra l'antico distretto ecclesiastico e quello comunale in via di istituzione.

L'affermazione del Comune era diretta conseguenza di tali accordi(81). Nel 1178 i signori di Montalto, ormai sottratti al controllo genovese, ottennero in feudo dal Comune di Tortona il loro castello ricostruito di recente(82). Nel 1179 gli Ospinelli di Arquata consegnarono al medesimo comune, di cui si dichiararono cittadini, il castello di Monte Reale, ricevendo in cambio 320 lire e la partecipazione al pedaggio della città(83). Nel 1181 i signori di Montemarzino, d'accordo con i marchesi di Gavi, trasferirono la giurisdizione del loro castello al Comune di Tortona, che aveva consentito alla sua riedificazione, e ne divennero vassalli(84). Infine, tra il 1181 e il 1185 i signori di Grondona si sottomisero ai Tortonesi, i quali autorizzarono e probabilmente contribuirono alla costruzione di un nuovo castello sul monte *Axerellus*, che assunse così il nome di Grondona Nuova. I marchesi di Gavi, di cui i signori erano vassalli, rinunciarono in favore del Comune di Tortona ai propri diritti feudali(85). La frequente riedificazione di castelli lascia intravedere che le confische in favore dei Pavesi, più che in una occupazione stabile del territorio, obiettivo superiore alle loro possibilità, si erano concretate in un trasferimento di giurisdizione, nella devastazione della campagna e, soprattutto, nella distruzione di centri fortificati in quanto punti di appoggio per eventuali operazioni antiimperiali.

Genova riprese l'iniziativa in Oltregiogo nell'ultimo decennio del XII secolo, favorita agli inizi dalla necessità per Enrico VI di assicurarsi la sua alleanza per la conquista del Regno Normanno(86). Questo fu il motivo della cessione di Gavi, sanzionata con il diploma del 1191(87). Tuttavia i marchesi, espulsi dal

castello e dal borgo, si mantennero nel territorio limitrofo, minacciando la sicurezza delle comunicazioni. Nel 1197 depredarono mercanti genovesi e astigiani, causando l'intervento del podestà di Genova, Drudo Marcellino, che recuperò gran parte della preda e distrusse il castello da loro costruito con i marchesi di Parodi sul poggio di Carrosio(88). La resistenza dei marchesi era resa possibile dall'appoggio di Tortona, la cui organizzazione territoriale era nuovamente e con maggior pericolosità minacciata dal potente vicino. Nel 1198 un colpo di mano tentato senza successo dal marchese Guido contro il castello di Gavi fece precipitare una situazione ormai matura per la guerra. Il 17 giugno del medesimo anno intorno al castello di Tassara, a nord di Gavi, si combattè la battaglia decisiva che si concluse con la disfatta dei Tortonesi e dei loro alleati. In seguito a questi eventi il marchese Palodino, figlio di Guglielmo, che aveva partecipato con i marchesi di Gavi alle incursioni contro le comunicazioni commerciali, consegnò il castello di Parodi alle vittoriose truppe genovesi(89).

Con il trattato del 27 marzo 1199, ottenuto con la mediazione di Pavia, Tortona dovette rinunciare a Montalto e al territorio a sud della Crenna di Montecucco fino a Tassarolo(90). Se si eccettua l'acquisto di Novi nel 1359, tale linea di confine, che si prolungava fino a Pasturana in possesso di Genova, rimase inalterata fino all'età moderna. Abbandonati da Tortona, i marchesi di Gavi non poterono resistere a lungo e il 16 settembre 1202 si sottomisero a Genova, stipulando una convenzione molto complessa e articolata in numerose clausole, alcune delle quali erano le seguenti: i marchesi Alberto, Guglielmo e Raniero, figli del defunto marchese Giovanni, per sé, per la loro madre e per i loro nipoti minorenni, figli del defunto marchese Guido, giurarono l'*habitaculum* e la Compagna, accettarono la loro espulsione da Gavi, ove avrebbero potuto recarsi soltanto tre volte all'anno assieme al podestà o ai consoli di Genova, e cedettero a questo comune i loro diritti sul castello e il borgo di Gavi, sul castello di Montalto, su Tassarolo, Pasturana, Aimero, Croce, Gattorba e su tutti i loro possessi dalla Scrivia allo spartiacque appenninico; conservarono invece i loro diritti sulla destra di tale fiume, continuarono a percepire parte degli introiti del pedaggio di Gavi nei termini stabiliti prima delle ostilità, ma con precise garanzie reciproche, e ricevettero dal Comune 3800 lire, 3000 delle quali, però, dovevano essere investite in acquisti entro il territorio dell'antico Comitato di Genova(91).

Anche Parodi e Montalto furono definitivamente annessi al dominio genovese. I marchesi, che avevano perduto il castello nel 1198, regolarono le divergenze con Genova soltanto nel 1223, ottenendo, in cambio della cessione dei loro diritti su Parodi e sul pedaggio di Gavi, un indennizzo di 500 lire e una rendita annua di altre 100(92). La posizione giuridica dei signori di Montalto è meno chiara. Probabilmente continuarono a tenere il castello come vassalli giacché vi abitavano ancora il 10 ottobre 1234, quando vennero accusati dal Comune di Genova di rapine a danno di mercanti lombardi(93). Già l'anno successivo, forse proprio a seguito di tale episodio, è attestata la presenza di una guarnigione genovese nel castello di Montalto, i cui signori percepirono una rendita da parte del Comune finché non lo vendettero a quest'ultimo nel 1279-80(94).

Mentre il territorio sulla sinistra della Scrivia era stato accuratamente delimitato, per quello sulla destra il trattato del 1199 non aveva usato altrettanta precisione perché, sebbene avesse riconosciuto a Tortona Monte Reale, Grondona, Persi, Cerreto, Ramero inferiore e superiore e Pozzolo del Groppo, questi luoghi non costituivano una linea di confine, la cui individuazione era rimasta affidata al significato da darsi alla generica e ambigua espressione *versus Terdonam*(95). Questa indeterminatezza non era casuale, ma voluta dalle due parti, che avevano evitato così di affrontare un problema spinoso e non urgente. Il motivo della discordia fra Genova e Tortona risiedeva essenzialmente nel controllo delle comunicazioni lungo le due Postumie e la via del Lemme e venne regolato con la pace del 1199. Fino a questo momento il territorio a oriente della Scrivia, oggetto da tempo dell'espansione dell'Episcopato prima e del Comune di Tortona poi, aveva rappresentato un settore secondario della politica genovese, che si era limitata ad azioni di contenimento strettamente indispensabili(96). Tuttavia anche qui vi erano interessi genovesi che dovevano essere tutelati, in parte d'ordine generale e derivavano dell'obiettiva necessità di impedire un eccessivo incremento della potenza tortonese, specialmente dopo la costituzione del dominio in Oltregiogo che rischiava di essere avviluppato sulla destra della Scrivia, in parte di carattere più specifico e si collegavano alla presenza di signorie feudali che facevano capo a Genova quali quelle di Mongiardino e Savignone.

I signori di Mongiardino, oltreché dei marchesi di Gavi e di Parodi, erano anche vassalli della Chiesa di Genova già dalla prima

metà del XII secolo. Infatti Simone di Mongiardino è compreso nell'elenco, redatto nel 1143, dei vassalli esterni dell'arcivescovo(97). Ciò era senza dubbio in relazione con l'appartenenza alla Diocesi di Genova della pieve di Caranza(98). Del resto il legame vassallatico con più signori contemporaneamente era proprio la caratteristica del feudo plano. La posizione giuridica dei signori di Mongiardino si complicò per l'intervento di Tortona. Annoverati fin dal 1176, nella *reconciliatio* con Federico I, fra i castellani tortonesi e restituiti dai Pavesi, questi signori si sottomisero formalmente al Comune di Tortona nel 1192, con il consenso dei loro superiori feudali, i marchesi di Gavi e di Parodi(99). Pochi anni dopo, il 29 ottobre 1196, Oberto e Manfredo, figli del fu Simone, probabilmente lo stesso del 1143, cedettero al Comune di Tortona, per 200 lire di buoni denari pavesi, il castello di Mongiardino *cum omni honore et disctrictu*(100). Quindi il 3 luglio dell'anno successivo lo stesso comune stipulò un'importante convenzione con il marchese Alberto Malaspina e i suoi nipoti Guglielmo e Corrado(101). Quanto le due parti possedevano in Val Borbera e vi avrebbero acquisito in futuro doveva essere diviso a metà, con la clausola della restituzione delle spese. Si instaurava così fra il Comune di Tortona e i Malaspina un condominio che riguardava anche Mongiardino, benché quest'ultimo non fosse propriamente in Val Borbera, ma presso un suo affluente, il torrente Sisola. Infatti Guglielmo di Mongiardino e suo figlio rinunciarono al castello, alla corte e al *districtus* in favore del vescovo — conte di Tortona, il quale a sua volta li concesse in feudo al Comune e ai Malaspina, naturalmente metà per ciascuno. I consoli di Tortona versarono ai marchesi 500 lire di buoni denari pavesi per la parte del castello che spettava a Guglielmo e a suo figlio. Non è chiaro il motivo di questo pagamento, ma senza dubbio si tratta di un conguaglio delle spese sostenute dalle due parti nell'acquisto. Soprattutto importante è la clausola dell'accordo che prevedeva la possibilità da parte dei Malaspina di tenere nel castello, oltre a Guglielmo di Mongiardino, il figlio e gli eredi, un proprio castellano e altrettanto da parte del Comune di Tortona oltre a uno dei fratelli del medesimo Guglielmo(102). Infine, è significativo che l'accordo salvaguardi i diritti su Mongiardino dei marchesi di Gavi e di Parodi, ma non quelli dell'arcivescovo di Genova, che non è menzionato nell'atto e viene così coinvolto nell'ostilità fra i due comuni.

Infatti, in questo periodo Tortona, il marchese Alberto Malaspina, i marchesi di Gavi e di Parodi avevano stretto un'alleanza antigenovese, preludio alla guerra del 1198. Anzi, la donazione di Mongiardino al vescovo di Tortona, per la quale non vi era altro motivo, fu probabilmente suggerita dall'opportunità di attenuare gli effetti negativi, sul piano ecclesiastico, dell'azione contro l'arcivescovo di Genova.

Coinvolti nella disfatta di Tassara, i Malaspina si riavvicinarono a Genova, con cui stipularono il trattato del 1199[103], ma continuarono a mantenere buoni rapporti con Tortona, rinnovando il 20 maggio 1200 la convenzione del 1197 relativa alla Val Borbera e Mongiardino[104]. Tuttavia, nel 1210 il marchese Corrado Malaspina capeggiò una coalizione costituita dai signori di Bagnaria, Gremiasco, Montacuto, Dernice, Mongiardino e Savignone, che tentarono senza successo di sottrarsi al dominio tortonese[105].

Sulla base di questa e di altra documentazione è possibile ricostruire la storia del consortile di Mongiardino. Come si è rilevato, l'accordo del 1197 stabiliva che i Malaspina e il Comune di Tortona potessero mantenere nelle rispettive metà di Mongiardino Guglielmo e uno dei suoi fratelli. Questi erano Oberto e Manfredo, figli del fu Simone, i quali nel 1196 avevano ceduto Mongiardino al Comune di Tortona. Pertanto i signori locali conservavano il castello come feudo del Comune e dei Malaspina. Questa interpretazione viene confermata da vari documenti. Il 31 luglio 1210 Assalito, che aveva partecipato alla rivolta contro Tortona, si accordò con quest'ultima, impegnandosi a restiturle la sua parte di Mongiardino e a cederle temporaneamente la propria. Da parte sua il Comune di Tortona condonò ad Assalito, ai suoi consanguinei e ai loro uomini i danni che gli avevano inferto; inoltre promise di investire Assalito del pedaggio di Tortona, come era avvenuto in passato, di restituirgli la sua parte di Mongiardino entro 15 giorni dalla pace che sarebbe stata stipulata con i nemici del Comune e di non accordarsi con il marchese Corrado Malaspina se questi non gli restituisse il feudo che gli aveva concesso a Mongiardino[106]. Il 26 novembre successivo anche il Malaspina dovette cedere e ottenne la pace in cambio della rinuncia agli acquisti che aveva fatto durante la guerra a Montacuto, Gremiasco e Dernice[107]. In tale circostanza venne confermato ancora una volta l'accordo del 1197, con facoltà per il marchese di lasciare Assalito nella propria parte di Mongiardino oppure di sostituirlo

con un'altra persona. Questa clausola, che contraddiceva gli impegni presi da Tortona il 31 luglio precedente con Assalito, non venne tuttavia applicata in senso a lui sfavorevole. Infatti il 13 dicembre del medesimo anno il Comune di Tortona e Assalito stipulavano un accordo di condominio su Mongiardino nel quale, a differenza di quello del 1197, mancavano riferimenti ai diritti dei Malaspina e al loro castellano(108). Pertanto si deve ritenere che i marchesi non vollero sostituire il loro vassallo oppure quest'ultimo, sostenuto dai Tortonesi, riuscì a conservare il feudo. In ogni caso i legami di Assalito con i Malaspina erano ancora stretti nel 1224, quando egli e i suoi figli, alleandosi con Genova contro Tortona e Alessandria, esclusero dalle proprie operazioni militari soltanto tali marchesi, purché non commettessero atti ostili ai Genovesi(109). Da tali informazioni, dunque, si ricava che Assalito, in quanto vassallo dei Malaspina per Mongiardino, era il figlio di Guglielmo, che gli stessi marchesi potevano mantenere nella propria metà del medesimo castello(110).

La maggior importanza assunta dal territorio ad oriente della Scrivia nella politica di Genova, l'accordo di questa con Assalito, la guerra del 1224 con Tortona e l'instaurazione di nuovi equilibri ripristinarono, almeno formalmente, l'autorità dell'arcivescovo genovese su Mongiardino. Il 5 dicembre 1240 l'arcivescovo Giovanni investì Simone, figlio di Assalito, *de omni feudo quod ipse et sui antecessores soliti erant tenere a curia Archiepiscopatus Ianue* nel castello, curia e *districtus* di Mongiardino. Simone giurò fedeltà, dichiarando che tutto quanto possedeva nei suddetti castello, curia e *districtus* lo teneva in feudo dall'arcivescovo di Genova. La cerimonia si ripetè il 18 dicembre successivo con Assalito e il 15 gennaio 1241 con Opizzo della Pietra, con Giacomo, figlio del fu Simone della Pietra, e con Oberto *Becca*, figlio di Manfredi della Pietra di Mongiardino(111). Poiché tutti dichiararono che tale feudo era posseduto dai loro antecessori, la qualifica *de Moniardino* deve riferirsi non solo a Simone, Assalito e Oberto *Becca*, ma anche a Opizzo e Giacomo della Pietra. Evidentemente alcuni membri del consortile di Mongiardino si erano trasferiti stabilmente nel castello della Pietra, in Val Vobbia, così che questa denominazione aveva gradualmente sostituito quella originaria.

Un documento del 1234 fornisce altre importanti notizie. Il 10 settembre di tale anno Opizzo della Pietra, a nome proprio e dei figli e delle figlie del suo defunto fratello Simone, dei quali era

tutore e curatore, rinunziò, per due moggi di frumento, a favore dell'abazia di Rivalta, ai diritti che egli e i minori avevano sulla grangia di Magioncalda, appartenente a tale abazia(112). Tali diritti erano pervenuti a Opizzo e a Simone per eredità del loro zio paterno, Guglielmo Guercio di Grondona. Simone, fratello di Opizzo, deve dunque identificarsi con Simone della Pietra di Mongiardino indicato nel 1241 come defunto e padre di Giacomo, il quale, con la denominazione di Caprieto, viene ricordato come nipote di Opizzo della Pietra in due documenti del 1252(113). Inoltre, Simone della Pietra, che era membro del consortile di Mongiardino in quanto vassallo dell'arcivescovo di Genova, risulta nel 1210 consanguineo di Assalito e consignore di tale castello(114). Pertanto i signori di Mongiardino, della Pietra e Grondona erano legati da parentela molto stretta(115).

Non è chiara l'ascendenza di Oberto *Becca*, figlio di Manfredo della Pietra di Mongiardino. Per ragioni cronologiche è molto improbabile che fosse figlio di Manfredo di Mongiardino, maggiorenne nel 1196, perché questi, figlio di Simone del 1143, risulterebbe ancora vivo nel 1241(116). Inoltre, nell'accordo del 31 luglio 1210 il Comune di Tortona rimise i danni subiti ad Assalito e ai suoi consanguinei, *silicet Simoneti et fratri et eorum hominibus et Iacobo de Camaro et hominibus ser Manfredi*. Simonetto e il fratello devono indentificarsi con Simone e Opizzo della Pietra. Per quanto riguarda Manfredo di Mongiardino, poiché non è citato direttamente come parte in causa, ma attraverso i propri uomini, di cui assume la rappresentanza Assalito, potrebbe essere già defunto(117). In ogni caso non vi è dubbio che Oberto *Becca* discendesse dai signori di Mongiardino.

L'esistenza del consortile Mongiardino—Pietra è confermata da un atto del 17 maggio 1253, con cui Assalito e suo nipote Guglielmo, per sé e per Facino e Ansaldo di Mongiardino, assenti, da una parte, Opizzo della Pietra e i suoi figli Piccamiglio e *Maniapalia*, per sé e per Guglielmo, figlio del medesimo Opizzo, assente, e per il socio di Piccamiglio o i suoi eredi, da un'altra, e Giacomo di Caprieto e *Becca*, certamente Oberto *Becca* del 1241, con i suoi fratelli Ruggero e Pagano, da un'altra ancora, si compromisero in Giacomo Fieschi per le controversie fra loro vertenti sulla strada e il relativo pedaggio(118). Il dominio di questo consortile comprendeva il territorio percorso dai torrenti Sisola, Gordenella, Berga, Cornareto e Vobbia, a settentrione confinando o costituendo condominio con i signori di Montalto, di

Piobbeto, di Grondona e di Figino, in generale cioé con il consortile della Val Borbera(119).

I legami dei signori della Pietra con Genova non erano costituiti soltanto dal feudo che possedevano dall'arcivescovo a Mongiardino, ma anche dalla partecipazione alla vita politica della città. Infatti Opizzo della Pietra era membro del Consiglio di Genova nel 1246 e nel 1252, in contrasto con il Comune, venne catturato dalle truppe inviate a liberare due nobili genovesi, Oberto *de Cruce* e Folco Zaccaria, da lui imprigionati nel castello della Pietra(120). Suo figlio Guglielmo, a capo di 40 uomini della Valle Scrivia, partecipò al colpo di stato tentato da Oberto Spinola nella notte tra il primo e il 2 ottobre 1265(121).

A sud del consortile della Pietra—Mongiardino dominavano i signori di Savignone. Il loro territorio arrivava fino allo spartiacque appenninico e comprendeva ad occidente Sarissola e a oriente la Val Brevenna, oltre la quale iniziava la signoria di Montoggio. Avevano anche possessi a Rigoroso, presso Arquata, e, nella zona del consortile della Val Borbera, a Roccaforte. Gran parte del loro dominio era concesso in feudo dal vescovo—conte di Tortona(122). Contemporaneamente erano anche vassalli dei marchesi di Gavi per una quota del pedaggio: un denaro e mezzo sulle some che transitavano sulla strada di Tortona(123). Nell'elenco del 1202, fra i vassalli della curia di Gavi alla destra della Scrivia, sono così registrati: *Domini de Savignono vicecomites tenent pedagium pro curia Gavi*. Erano dunque di origine viscontile, elemento che favorisce la loro identificazione.

Da un documento dell'8 giugno 1210 risulta che Baldovino visconte possedeva una terra a Noceto, presso Vobbia, in una zona di confine fra i signori della Pietra—Mongiardino e di Savignone. L'atto è una donazione che una certa *Pautra*, vedova di Pietro *Granea* di Noceto, fece a precise condizioni in favore della propria nipote *Sibilina*, e venne rogato a Genova con il consiglio di due membri del consortile di Savignone, Nicola *de Maraboto* e Giordano, che assistevano la donatrice(124). Il loro intervento, la presenza di un altro esponente dello stesso consortile, Giovanni Balbo, e l'ubicazione della terra di Baldovino visconte inducono a identificare quest'ultimo con Baldovino di Savignone, per il quale il 5 novembre successivo, ancora a Genova, garantì in occasione di un debito il suddetto Nicola *de Maraboto, renunciando juri capituli de manulevatione militis extranei*(125). Dunque Baldovino era *miles*, cioé nobile, anche se estraneo a Nicola, nel senso di non

consanguineo, perché, come si vedrà, appartenevano a gruppi familiari diversi all'interno del consortile. L'appartenenza di Baldovino ai signori di Savignone è confermata da altri due documenti(126). Il 29 febbraio 1224 Baldovino di Savignone e Martino *de Maraboto*, figlio del suddetto Nicola, erano a Savignone, ove presenziarono alla ricusazione che i giudici delegati papali opposero all'appello proposto dall'abate di Precipiano in contrasto con l'arciprete di *Raugabio* (Casella). Il primo marzo successivo, ad un altro atto riguardante la medesima controversia furono presenti, sempre a Savignone, Baldovino, suo figlio Tealdo e Rubaldo, probabilmente un loro consorte.

La qualifica *de Savignono*, quando può essere integrata da altri elementi, consente di individuare altri membri del consortile. E' il caso di Giacomo visconte di Savignone che fu teste in un atto rogato a Genova nel 1156(127). Lanfranco di Savignone fu tra i cittadini genovesi che giurarono nel 1173 l'accordo con il marchese Guglielmo di Massa e nel 1188 la pace con Pisa(128). Egli è il capostipite di un ramo del consortile. Infatti, l'8 luglio 1200 alcuni di questi signori, fra cui Ogerio, figlio del fu Lanfranco di Savignone, per sé e per i propri fratelli non nominati, avevano una controversia con il Comune di Genova(129). I consorti sostenevano che quest'ultimo si era appropriato illegalmente della quota che essi percepivano sul pedaggio di Gavi *tempore Drudi Marcellini et Alberti de Mandello, ante exercitum de Gavi, quem ibi Ianuenses fecerunt, et etiam ante tempora eorum tenebant et colligebant*, specificando che si trattava di un denaro e mezzo per ogni soma da e per Tortona, da dividere fra tre linee famigliari, quella di *Caput Vetelli* di Savignone e dei suoi nipoti, cioé Ogerio e i suoi fratelli, figli del fu Lanfranco, e Gerardo e Guglielmo, figli del fu Ugo di Savignone(130). Gli arbitri eletti di comune accordo sentenziarono a sfavore dei consorti perché, pur riconoscendo loro tale diritto per il passato, non ritennero provata l'usurpazione del Comune per il presente. Non è chiaro come si concludesse la controversia. Come vassalli della curia di Gavi per il pedaggio i visconti di Savignone sono compresi nell'elenco del 1202. Ciò tuttavia non significa necessariamente che ne fossero tornati in possesso, giacché il documento, redatto al fine di attestare con precisione il complesso dei diritti che passavano al Comune di Genova o restavano ai marchesi, poteva registrare per ragioni di completezza anche situazioni del passato o non ancora del tutto giuridicamente definite. Da un

documento senza data precisa, che il Ferretto ha attribuito alla fine del XII secolo, ma potrebbe anche essere di poco posteriore, risulta che Nicola *de Maraboto* partecipava agli introiti del pedaggio di Gavi(131). Questa notizia complica il problema perché Nicola apparteneva a una linea dei condomini di Savignone distinta da quella di Lanfranco, Ugo e *Caput Vetelli*. Si possono avanzare alcune ipotesi. La quota del pedaggio spettante a Nicola poteva essere diversa da quella di un denaro e mezzo e, poiché di essa non c'è traccia nella normativa di Ido *de Carmadino*, essere compresa in quella che tale documento indica genericamente come dei Genovesi(132), Nicola cioé, che era cittadino di Genova, poteva averla acquistata o appaltata dal Comune dopoché quest'ultimo si era assicurato la maggiore compartecipazione al pedaggio. D'altra parte poteva trattarsi anche della medesima quota di un denaro e mezzo che Nicola aveva ottenuto dal Comune e dai suoi stessi consorti, se questi ultimi ne fossero rientrati in possesso, nell'ambito di una nuova ripartizione dei diritti consortili. In questi ultimi due casi è ovvio che il documento relativo al pedaggio di Nicola deve essere posteriore alla sentenza arbitrale dell'8 luglio 1200.

Quello di Gavi non era l'unico pedaggio su cui avevano diritti i signori di Savignone. Infatti *Caputvitelli*, Gerardo e Ogerio, gli stessi poc'anzi ricordati, il primo giugno del 1207 giurarono fedeltà al Comune di Tortona per il feudo che possedevano sul pedaggio di tale città, consistente in tre denari(133). Questo e altri interessi economici, nonché il legame vassallatico con il vescovo di Tortona, da cui tenevano il feudo, e la situazione politica del periodo, facevano sì che i condomini di Savignone, oltre che con Genova, conservassero anche strette relazioni con Tortona. D'altra parte, in quanto membri della nobiltà rurale che dominava nell'antica circoscrizione del Comitato Tortonese, ne condividevano inevitabilmente gli atteggiamenti. Così parteciparono alla coalizione feudale antitortonese del 1210. Infatti, il 12 agosto di tale anno *Caputvitelli*, Ogerio e Guglielmo e, il primo settembre successivo, Gerardo e Corbello, probabilmente uno dei fratelli di Ogerio, dovettero accettare il *sequimentum* del podestà di Tortona e giurare di obbedirgli circa le offese da loro recate al Comune(134).

Membro del consortile era anche Beltrame di Savignone, che nel 1186 giurò sui Vangeli per la regina Algaburga, vedova di Barisone d'Arborea, gli impegni da lei assunti verso il Comune di Genova, che nel 1188 presenziò come teste, assieme a Nicola *de*

Maraboto, a un atto dell'arcivescovo di Genova e che nel 1200 era console degli stranieri nella medesima città(135). Altro condomino fu Giordano di Savignone, che giurò nel 1188 la pace con Pisa(136) e l'8 giugno del 1210 assistette con Nicola *de Maraboto* la già menzionata *Pautra*. Entrambi, infatti, hanno una posizione sociale elevata, che difficilmente poteva raggiungere un semplice rustico immigrato in città dal contado(137), e sono associati a Nicola *de Maraboto*, che era un condomino di Savignone. Anche Giovanni Balbo, teste alla donazione di *Pautra*, era condomino di Savignone perché in un atto del 1213 è chiamato loro signore da due uomini di tale luogo(138).

Una linea del consortile era costituita dai Marabotti. Infatti il 22 giugno del 1222 Marabotto, figlio del fu Giovanni *de Maraboto*, si impegnò con Martino e Nicoloso, figli del fu Nicola *de Maraboto*, a far sì che Guglielmo Spinola gli restituisse quanto aveva da lui acquistato: la dodicesima parte del castello, curia e signoria di Savignone, l'ottava parte del castello di Roccaforte e la sesta parte del castello di Rigoroso(139). Inoltre Marabotto si obbligava a non alienare tali possessi per i prossimi cinque anni e, dopo questo periodo, a concedere ai due fratelli il diritto di prelazione, sulla base di un prezzo inferiore di 50 lire a quello offerto da un altro acquirente. Da parte loro, Martino e Nicoloso promettevano a Marabotto di non cedere i propri diritti sui medesimi luoghi per il prossimo quinquennio e quindi di favorirlo con un'analoga prelazione. Il giorno successivo, Guglielmo Spinola, poiché con un altro documento si era impegnato alla restituzione dell'acquisto qualora Marabotto ne avesse fatto richiesta, annullò la vendita, dichiarando che il prezzo non era stato versato(140). Rimaneva in vigore, anche se contrastava con il diritto di prelazione di Martino e Nicoloso, l'impegno assunto da Marabotto di poter effettuare tale vendita solo a Guglielmo Spinola.

In realtà questa vendita condizionata era una sorta di ipoteca(141), con la quale Marabotto intendeva premere sui suoi parenti, evidentemente contrari all'entrata nel consortile di un individuo potente e intraprendente come lo Spinola, al fine di ottenere finanziamenti e sistemare antiche pendenze. Infatti lo stesso 22 giugno Marabotto riceveva a mutuo da Martino e Nicoloso 22 lire genovesi, dando in pegno tutti i suoi beni e, particolarmente, la *tenuta* che Giovanni *Regrinus* era solito possedere nelle pertinenze di *Palixono*(142). Il 23 giugno otteneva dagli stessi un altro mutuo di 35 lire genovesi(143). Ancora più

significativo, il 22 giugno Martino e Nicoloso riconobbero a Marabotto i suoi diritti sulla terza parte della caminata, *de ianterio, de stelario* e del mulino della Brevenna, *que res Assignate fuerunt quondam Nicole de Maraboto pro coequatione librarum centum iAnuinorum quas quondam Rogerius de maraboto [habuerat]*(144).

Questo episodio rivela che la presenza dei Marabotti a Savignone risaliva almeno alla fine del XII secolo, perchè le quote spettanti a Marabotto, Martino e Nicoloso indicano una divisione del dominio operata dai genitori, se non dagli avi. Ciò è confermato dai diritti in Val Brevenna, attestati per Nicola e suo padre Ruggero, che risultano viventi rispettivamente nel periodo 1188 — 1210 e 1156 — 1203(145). Ruggero era figlio di Marabotto di Guglielmo, probabilmente uno dei discendenti dei visconti di Manesseno, che nel 1143 percepiva, per concessione arcivescovile, parte delle decime di Sant'Olcese e di Ceranesi, assieme a un figlio anonimo, che però per ragioni cronologiche non dovrebbe identificarsi con Ruggero(146). Questi infatti non era l'unico suo figlio, perché un documento del 1188 menziona i figli di Marabotto che possedevano una terra a Nervi(147). Non è chiaro se Giovanni, padre di Marabotto, fosse figlio di Ruggero o di un suo fratello; in ogni caso la sua discendenza da Marabotto di Guglielmo è indubitabile. Un altro problema della genealogia dei Marabotti è dato dalla persona di *Congauta.* Questi e Marabotto di Guglielmo, il 5 gennaio 1157, *de personis suis et hominibus et masnatis et possessionibus suis*, si sottomisero per 29 anni al Comune di Genova(148). Forse erano fratelli, già condomini di Savignone e capostipiti delle due principali linee del consortile: i *de Savignono* e i Marabotti. Purtroppo non è possibile appurarlo.

I signori di Savignone ricoprirono importanti uffici nell'amministrazione genovese. Oltre a Beltrame, console degli stranieri nel 1200, sono attestati Ruggero *de Maraboto*, console del Comune nel 1167 e nel 1169(149); suo figlio Nicola, console dei placiti per le quattro compagne del Borgo nel 1195 e nel 1201, castellano di Gavi nel 1202(150); Guglielmo di Savignone, console dei placiti nel 1212 e nel 1215, castellano di Ventimiglia nel 1222(151); Martino, figlio di Nicola *de Maraboto*, podestà di Capriata nel 1247, ambasciatore a Lucca, Firenze e alla Santa Sede nel 1256(152); Castellano di Savignone, consigliere nel 1235, console di giustizia *in palatio de medio* nel 1248(153); suo figlio Simone, castellano di *Palixono* nel 1252 e 1253(154). In quanto

membri della nobiltà genovese parteciparono anche ad attività commerciali: nel 1224 Guglielmo, figlio del fu Beltrame di Savignone, ricevette *in accomendacione*, da Simona, moglie di Simone de Carmadino, 50 lire genovesi per commerciare in Sicilia e altrove(155); nel 1227 Castellano di Savignone ricevette il saldo di una *accomendacio* per l'Oltremare(156). Nel 1239 il defunto Nicoloso *de Maraboto* risulta titolare di una nave che il sovrano di Tunisi si impegnò a risarcire(157).

Secondo gli *Annali Genovesi* nel 1242 il castello di Savignone era *subditum* di Guglielmo Spinola(158), ma non si conoscono i termini precisi di tale dipendenza perché i condomini locali continuarono a riconoscere la superiorità feudale del vescovo di Tortona. In ogni caso appoggiarono le azioni dei ghibellini genovesi in Valle Scrivia, finché nel marzo del 1242 si accordarono con Corrado *de Concesio*, podestà di Genova, consegnandogli il 2 aprile i castelli di Savignone e di Costapelata. A conclusione di queste vicende, il 7 maggio, i signori di Savignone, Guglielmo Longo, Opizzo, figlio del fu Gerardo, Lanfranco, Viscontino, figlio di Ugo, Corbello, dei visconti di Savignone, e Pagano, a nome proprio, degli altri consorti e dei loro uomini, furono accolti nella Compagna e accettati come *fideles amici et discrictuales* del Comune di Genova, che si impegnava a difenderli, in particolare contro Guglielmo Spinola e i suoi fautori(159). Dal testo del documento si ricava una distinzione fra i membri del consorzio di origine viscontile e quelli che erano semplici signori. Non è possibile tuttavia stabilire se tale distinzione fosse antica oppure derivasse da un recente inserimento di nuovi elementi.

Dopo l'accordo con Genova non vi sono più notizie che attestino la continuazione della signoria da parte del consortile originario(160). Nel 1252 e 1253 Simone di Savignone risulta castellano di *Palixono*, ma lo era in quanto funzionario genovese. Nel 1253 Savignone era qualificato come *potestacià*, retta da Opizzo *de Carexi*, ma non è possibile stabilire se si trattava di una istituzione genovese o signorile(161). E' preferibile la seconda interpretazione perché in questo periodo si era già instaurato il dominio dei Fieschi. Infatti risale al 6 ottobre del 1253 il celebre accordo fra Giacomo Fieschi, figlio di Opizzo, e due monetieri per la coniazione di migliaresi identici a quelli di Genova *in territorio et territoriis suis de Savignono*(162).

Con la guerra del 1224 si concluse l'espansione del Comune di Genova in Oltregiogo. L'arbitrato milanese del 1227 assegnò a

Tortona Monte Reale e quanto possedeva in Val Borbera prima dell'inizio delle ostilità; a Genova, Montalto, Ronco Scrivia, Gattorba e Pasturana(163). Circa la vertenza di Arquata, che era stata il pretesto della guerra sul fronte tortonese, dopo cinque anni il Comune di Genova e il Comune di Tortona dovevano eleggere, entro 15 giorni, un arbitro per ciascuno; due altri arbitri sarebbero stati eletti dal Comune di Milano. Tutti e quattro avrebbero iniziato a esaminare la controversia entro quindici giorni dalla loro nomina e sentenziato entro quattro mesi. Il castello di Arquata doveva essere distrutto: se entro due mesi non vi avessero provveduto gli abitanti, l'operazione sarebbe stata eseguita dagli stessi Tortonesi alla presenza di un rappresentante di Milano; in ogni caso tale distruzione doveva avvenire prima che il presidio milanese lasciasse il castello. Come risarcimento i signori di Arquata dovevano ricevere 300 lire pavesi, versate entro quindici giorni al Comune di Milano, metà da Genova e metà da Tortona. Il Comune al quale fosse stato aggiudicato il possesso di Arquata avrebbe restituito all'altro le 150 lire o, se la sentenza degli arbitri avesse stabilito un condominio, la relativa quota proporzionale.

L'arbitrato milanese del 1227, che riguardava anche Alessandria, Asti e Alba e che in questa parte non può essere qui esaminato, ebbe soltanto una parziale esecuzione. Limitatamente al contenzioso genovese-tortonese, un primo ostacolo fu costituito dal risarcimento richiesto ai Genovesi per le distruzioni da loro compiute nel castello di Monte Reale dopo l'emanazione della sentenza(164). La stima dei danni, valutata da esperti di Milano in 3125 lire pavesi, fu ritenuta eccessiva dai Genovesi, che ne pagarono soltanto 2000 l'8 settembre 1228(165). In precedenza, fra il 7 e il 29 aprile, poiché i Genovesi e i signori di Arquata non avevano provveduto alla distruzione del castello, la avevano compiuta gli stessi Tortonesi, andando oltre, in questa operazione, a quanto stabilito dall'arbitrato(166). Poi il passaggio di Tortona dalla parte dell'Impero e di Pavia rese inattuabile la mediazione milanese(167).

La situazione di Arquata in seguito a questi eventi è oscura. Partito il presidio milanese, che doveva garantire l'esecuzione dell'arbitrato del 1227, i signori locali conservarono i propri diritti, ma il castello era stato completamente distrutto e danni dovevano aver subito anche il borgo e la villa. Genova e Tortona si affidarono, nel luglio del 1229, alla mediazione di Pavia, ma senza successo(168). Allo scadere del quinquennio, nel 1232, i due

arbitri milanesi e quello genovese affrontarono il contenzioso, ma la contumacia di Tortona, che, alleata di Pavia, aveva ripudiato la mediazione di Milano, privò di efficacia la loro azione(169). Per questo Genova e Tortona ricorsero alle trattative dirette. Il 13 gennaio 1235 si accordarono sulla sicurezza stradale e sul risarcimento dei danni subiti dai viaggiatori(170). Il 9 ottobre successivo Genova saldò completamente il debito di Monte Reale e il giorno dopo risarcì quanti avevano garantito verso Tortona in favore di Assalito di Mongiardino(171), il quale, come si è rilevato, aveva combattuto contro quel comune. Tuttavia la controversia su Arquata restava sempre aperta e turbava le relazioni fra i due comuni. Il 3 maggio 1237 venivano eletti quattro arbitri, due genovesi e due tortonesi, per regolare le rispettive vertenze, ma nello stesso anno i Tortonesi tentarono un colpo di mano su Arquata(172). Rinforzati da cavalieri pavesi, munirono quel luogo di apprestamenti in legno e di fossati, ma dovettero poi ritirarsi di fronte all'esercito genovese. Finalmente nel 1244 il Comune di Tortona, approfittando delle difficoltà di Genova, impegnata nella guerra contro Federico II e indebolita dall'opposizione dei fuoriusciti ghibellini, riuscì ad assicurarsi il possesso di Arquata, Pietrabissara e Borlasca(173).

La resistenza di Alessandria e di Tortona, l'acuirsi dei contrasti interni, che sfociarono spesso in guerre civili, e, nonostante lo scacco di Arquata, la realizzazione sostanziale della sua politica in Oltregiogo determinarono la fine dell'espansione territoriale del Comune Genovese in questa regione. Così un ciclo storico si chiude. D'ora innanzi l'iniziativa passerà nelle mani delle principali famiglie nobili genovesi, che diverranno protagoniste della storia feudale nell'Alessandrino e nel Tortonese.

Note

(1) C. DESIMONI, *Sulle Marche d'Italia e sulle loro diramazioni in marchesati*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XXVIII, 1896, p. 222, e F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino, 1968, p. 142. Non si capisce perché entrambi includano la Piota e la Stura che, a meno di non intendere tale linea fluviale come confine approssimativo, ma la loro opinione sembra il contrario, si escludono a vicenda. Infatti, la Stura si immette nell'Orba prima della Piota e scorre parallelamente a ovest di questa. L'incongruenza si spiega probabilmente con l'opinione, poco rigorosa dal punto di vista geografico, del Desimoni che "Il Piotta influisce in Stura; questa in Orba", apparentemente seguita dal Cognasso quando afferma che il confine "scendeva lungo il torrente Piotta tra Ovada e Gavi, poi lungo la Stura, l'Orba, la Bormida, il Tanaro sino al Po".

(2) C. DESIMONI, *Annali storici della Città di Gavi e delle sue famiglie (dall'anno 972 al 1815)*, Alessandria, 1896; F. GABOTTO, *I marchesi obertenghi (conti di Tortona) fino alla pace di Luni*, in *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, BSSS, XCVI, Torino, 1922, pp. 149-190.

(3) Si veda la nota n. 34.

(4) *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, H.P.M., 2 voll.,Torino, 1854 e 1857, I, col. 490, n. CCCCLI. A FERRETTO, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, 2 voll., BSSS, LI e LII, Pinerolo, 1909 — 10, I, p. 146, n. CLXXXII.

(5) Elemento discriminante è la residenza dei vassalli, non il loro beneficio. Così i signori di Pontecurone sono compresi fra quelli alla destra della Scrivia, benché avessero in feudo possessi nel borgo del Lemme e a Monterotondo. L'elenco dei vassalli ad oriente della Scrivia dovrebbe terminare con i signori di Savignone e l'avvocazia di Precipiano, anche se non è indicato nel testo: infatti seguono il marchese di Parodi, Alberto *de Barata* e i signori di Serravalle.

(6) Si tratta di una località nel territorio di Capriata, da non confondere con l'omonima presso la confluenza del Tanaro nel Po: cfr. A. F. TRUCCO,

Cartari dell'Abazia di Rivalta Scrivia, 2 voll., BSSS, LIX e LX, Pinerolo, 1910 — II, I, pp. 276 e 277, nn. CCCXL *bis* e CCCXLIIJ, e P. LUGANO, *La Grangia Cisterciense di Bassignana*, in *Novinostra*, X, settembre 1970, n. 3, pp. 11-17.

(7) Il testo precisa che i Girardenghi erano, per il feudo di *Gnignano-Giugnano* e Gattorba, valvassori dei figli di Belengerio, a loro volta vassalli della curia di Gavi. L'incertezza circa il toponimo *Gnignano-Giugnano* deriva dalla somiglianza grafica, nelle scritture dei secoli XII e XIII, di *ni* e *iu*. Secondo G. PETRACCO SICARDI, *Note di toponomastica fondiaria romana riguardo a Novi e alla Valle Scrivia*, in *Novinostra*, n. 2, giugno 1979, p. 47 dell'estratto, deriverebbe dal gentilizio romano *Annianius*, da cui un **fundus Annianianus*, quindi *Gnignano*. C. DESIMONI, *Annali* citati e *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi*, Alessandria, 1896, estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, IV, 1895, e M.T. CAGNI, *Gavi del secolo XIII*, in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, LXX, 1961, p. 27, accolgono invece la variante *Giugnano*.

(8) Nel luglio del 1141 i signori di Aimero, donando al Comune di Genova questo castello, il suo borgo e le pertinenze, di cui ne furono quindi investiti a titolo di feudo, dichiararono che il castello era un loro allodio. Tale affermazione, che è smentita non soltanto dall'elenco dei vassalli, ma anche dalla cessione fattane nel 1202 dai marchesi di Gavi, è un'altra conferma della spregiudicatezza genovese nel crearsi titoli giuridici. E' significativo poi che, mentre il documento del 1141 è giuridicamente una donazione, Caffaro, che in quanto console era stato incaricato delle trattative assieme al collega Lanfranco Pevere, e quindi il più informato al riguardo, riferisce invece che i consoli *castrum Amelii emerunt*: *Liber Iurium* cit., I. coll. 73-75, nn. LXIX-LXXI; A. FERRETTO cit., I, pp. 37-40, nn. XXXV-XXXVII; *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FSI, 3 voll., Roma, 1936-42, I, pp. 132-135, nn. 111 e 112; *Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, a cura di L.T. BELGRANO e C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, FSI, 5 voll., Roma, 1890-1929, I, p. 30.

(9) Nel 1193, in base alla normativa del console genovese Ido *de Carmadino*, il marchese di Parodi doveva percepire più di quattro denari. Ad essi, che gli pervenivano ogni volta che con i resti della tariffa imposta alle some viaggianti sulla strada di Tortona si ottenevano due soldi, bisognava aggiungere un denaro *pro pedagio ville*, sempre sulla medesima strada, e un altro denaro, quando con i resti dei dazi sulle some transitanti sulla strada di Alessandria si raggiungevano due soldi. Inoltre il marchese di Parodi partecipava anche al ricavato del pedaggio pagato da quelli *de huuigio* (Oviglio?) e da quelli di Fresonara: C. DESIMONI, *Documenti ed estratti di documenti per la storia di Gavi* cit., p. 72, n. XXII; A. FERRETTO cit., I, p. 95, n. CXXX; *Codice*

Diplomatico cit., III, p. 96, n. 34.

(10) L'elenco termina con queste due voci: *Jtem comune de nouis farascum pro curia gaui. Jtem strata de ual de scriuia habent in pedagio solidos duos* [*et*] *1/2.*

(11) *Annali Genovesi* cit., I, p. 17.

(12) Secondo A. OLIVIERI, *Serie dei Consoli del Comune di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, I, 1858, p. 238, e L.T. BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova, ibidem*, II, parte I, 1871, p. 367, *Clapinum* coinciderebbe con l'attuale Monte Chiappino, presso Voltaggio. Invece L. TACCHELLA, *Busalla e la Valle Scrivia nella Storia*, Verona, 1981, pp. 20 e 21, identifica *Clapinum* con la Costa di Tanadorso, presso Cipollina e il Porale, e *Mundascum* con il castello del futuro Borgo Fornari.

(13) *Liber Iurium* cit., I, col. 34, n. XXVI, A. FERRETTO cit., I, p. 25, n. XXVII, e il *Codice Diplomatico* cit., I, p. 63, n. 55. Il documento non reca la data del giorno e del mese, ma l'individuazione del periodo si ottiene dal confronto fra l'anno (1130), i nomi dei consoli, l'inizio dell'anno consolare a Genova (2 febbraio) e l'indizione (7a), ovviamente genovese.

(14) E' significativo che i *Libri Iurium*, così scrupolosi nel conservare gli acquisti dello stesso genere effettuati dal Comune, non contengano l'atto di vendita di Voltaggio, che pure costituiva il primo fondamento giuridico del dominio genovese in Oltregiogo. E' probabile che non sia mai esistito e che la vendita sia stata un'invenzione di Caffaro per attenuare, nel racconto annalistico, l'effetto negativo di una brutale azione di forza facendola concludere con una normale transazione commerciale.

(15) *Annali Genovesi* cit., I, p. 24.

(16) Ad Arquata, a Mongiardino e a Montecucco, i cui signori erano loro vassalli.

(17) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense" ed altri documenti del Comune di Tortona (934-1346)*,, BSSS, XXXI, Pinerolo, 1909, p. 16, n. XII, e p. 94, n. LXXIV.

(18) *Liber Iurium* cit., I, col. 94, n. XC, e col. 98, n. XCVI, E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., pp. 85-87, nn. LXV e LXVI, e il *Codice Diplomatico* cit., I, pp. 173 e 174, nn. 136 e 137. L'investitura da parte di Genova si ricava dal giuramento di fedeltà prestato dai tre fratelli. Secondo F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona nell'età del Comune*, BSSS, XCVI, Torino, 1922, pp. 70, nota 2, 83 e 84, da Aimerico, visconte di Tortona nella

seconda metà del X secolo, da lui ritenuto Supponide come gli Obertenghi, sarebbe disceso Aimerico II, primo signore di Figine e di Montalto, nonché gonfaloniere ereditario della città e della Chiesa di Tortona verso il 1020. Purtroppo il Gabotto non ha citato le proprie fonti al riguardo, probabilmente perché questo suo prezioso studio rimase incompiuto e vide la luce postumo grazie alle cure di Armando Tallone.

(19) *Liber Iurium* cit., I col. 94, n. XCI, E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 85, n. LXIV, e il *Codice Diplomatico* cit., I, p. 174, n. 138.

(20) *Liber Iurium* cit., I, coll. 68-70, nn. LXIII e LXIV, col. 96, n. XCIII, A. FERRETTO cit., I, p. 35, n. XXXIV, e il *Codice Diplomatico* cit., I, p. 66, n. 56, p. 124, n. 105, e p. 175, n. 139.

(21) *Liber Iurium* cit., II, col. 2, n. II, E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 342, n. CCV, e il *Codice Diplomatico* cit., I, p. 123, n. 103.

(22) Si veda la nota n. 8.

(23) *Liber Iurium* cit., I, col. 29, n. XIX, A. FERRETTO cit., I, p. 24, n. XXVI, e il *Codice Diplomatico* cit., I, p. 54, n. 45. Nell'edizione del Ferretto la somma pagata al vescovo di Tortona non è di otto, ma di tre lire. Il Gabotto, nel suo studio incompiuto su Tortona, ha riferito di una investitura di Gavi e Montalto, avvenuta nel 959, da parte del vescovo tortonese a favore del marchese Lamberto, di stirpe gherardenga, sostituito a Oberto I che si era inimicato con Berengario II e si era rifugiato in Germania presso Ottone I. Purtroppo il Gabotto non ha indicato la propria fonte. Anche in questo caso il motivo è probabilmente da ricercarsi nrll'incompiutezza di questo suo lavoro, per cui si veda la nota n. 18. Ammesso che la notizia sia attendibile — benché ignorata dal Desimoni e generalmente da quanti si sono occupati di Gavi, sarebbe la più antica relativa a questa località —, c'è da rilevare che essa riflette l'instabilità politica precedente il secondo intervento di Ottone I in Italia e la debolezza della nuova dinastia marchionale introdotta da Berengario II nel Tortonese. L'infeudazione da parte del vescovo di Tortona fu molto probabilmente uno stratagemma escogitato dal marchese Lamberto per conservare, mediante una concessione ecclesiastica, i suoi recenti possessi contro possibili rivendicazioni obertenghe. In questo senso si deve intendere anche la vendita fittizia da lui effettuata nel 973 al prete Roprando, che il Gabotto ha invece interpretato come una manovra di sua moglie Ermengarda, intenzionata a trasferire ai propri consanguinei Obertenghi i possessi del marito. Inoltre, la spiegazione che il Gabotto ha fornito per il dominio vescovile su Gavi e Montalto nel 959 — un'eredità del patrimonio dell'abazia di Vendersi sottomessa dai re Ugo e Lotario al vescovo di Tortona — non si

basa su concreti elementi di prova. In ogni caso, in qualunque modo si risolva il problema, resta assodato che si trattò di una situazione superata dalla restaurazione dell'autorità obertenga sulla marca con la vittoria di Ottone I. Su tutto questo si veda F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona*, cit., pp. 44-70.

(24) Cfr. L. TACCHELLA, *Busalla* cit., p. 30.

(25) Cfr. L. TACCHELLA, *Borgo Fornari e la sua Pieve nella Storia*, Verona, 1959, pp. 19-22.

(26) Si veda la p. 288

(27) *Liber Iurium* cit., I, coll. 28 e 29, nn. XVII e XVIII, col. 52, n. XL, A. FERRETTO cit., I, pp. 22 e 23, nn. XXIV e XXV, p. 30, n. XXX, e il *Codice Diplomatico* cit., I, pp. 51-53, nn. 42 e 43, p. 95, n. 77.

(28) Cfr. C. DESIMONI, *Documenti* cit., p. 8, n. III e A. FERRETTO cit., I, p. 10, n. XI.

(29) Cfr. L. A. MURATORI, *Delle Antichità Estensi ed Italiane*, parte I, Modena, 1717, p. 40; M.G.H., *Diplomatum regum et imperatorum Germaniae tomus VI. Heinrici IV diplomata*, parte II, Weimar, 1952, p. 377, n. 289.

(30) Cfr. C. DESIMONI, *Documenti* cit., p. 39 n. XIX, e E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 30, n. XX, con data errata 1181.

(31) Cfr. C. DESIMONI, *Annali* cit., pp. 5-10. Il merito della ricostruzione genealogica dei marchesi di Parodi spetta soprattutto a Cornelio Desimoni con il suo saggio *Sui Marchesi di Massa in Lunigiana e di Parodi nell'Oltregiogo Ligure nei secoli XII e XIII*, in *Archivio Storico Italiano*, X, pp. 324-349, ripubblicato nella sua opera già citata *Sulle Marche*, valida ancora oggi, pp. 235-263, alla quale ultima si farà riferimento per le citazioni. Cfr. anche il nostro contributo in L. L. BROOK, F. C. CASULA, M. M. COSTA, A. M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGHERONI, *Genealogie medioevali di Sardegna*, in corso di stampa.

(32) La prima notizia dei marchesi di Gavi è quella relativa ad Alberto, riferita dagli *Annali Genovesi* in occasione della spedizione genovese del 1121.

(33) Per i Malaspina si veda oltre a pag. 286. Inoltre i marchesi di Massa, Corsica e Parodi possedevano in feudo, dalla chiesa di San Martino di Tours, anche Solero, a nord del Tanaro, con la corte e il *districtus*, che vennero ceduti, alla fine del XII secolo, al marchese Bonifacio I di Monferrato dal marchese Guglielmo Saraceno di Parodi, suo *cognatus*: G.B. MORIONDO, *Monumenta*

Aquensia, 2 voll., Torino, 1789-90, II, col. 374, n. 139, e F.GASPAROLO, *Cartario Alessandrino fino al 1300*, 3 voll., Alessandria, 1928-30, I, p. 242, n. CLXXIII. Altro indizio a favore dell'origine obertenga dei marchesi di Gavi è l'eccezione che i conti di Lavagna inserirono nel trattato con Genova del 23 novembre 1166, di non far guerra offensiva *domui Malaspine vel domui de Gavi. aut Cavalcabovis et Pelavicini et marchionis Acii veronensis*. Tranne i marchesi di Massa, Corsica e Parodi, sono così riuniti tutti i rami discendenti del marchese Oberto I: *Liber Iurium* cit., I, col. 220, n. CCXLVII, e il *Codice Diplomatico* cit., II, p. 54, n. 18.

(34) Si tratta dell'accordo del 15 agosto 1172 fra i marchesi di Gavi e il Comune di Alessandria, per il quale si veda *Feudo e Comune nel trattato tra Gavi ed Alessandria del 1172, Atti della Tavola Rotonda tenutasi in Gavi Ligure in occasione del Millenario*, edizione a cura della Cassa di Risparmio di Alessandria, 1974; G. AIRALDI, *Gavi: dal "locus" al "burgus"*, in *Rassegna storica della Liguria*, I, 1974, pp. 53-64; R. PAVONI, *La tradizione documentaria dell'accordo alessandrino — gaviese del 15 agosto 1172*, in *Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, LXXXIII-LXXXIV, 1974-75, pp. 253-263.

(35) Sulle vicende di questi possessi aleramici contesi dai comuni si veda G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica a Ovade genovese*, in *Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, CX, 1981, pp. 5-44 dell'estratto. I marchesi del Bosco, contrariamente a quanto spesso si ritiene, non derivarono la propria denominazione dalla omonima località presso Alessandria in quanto loro residenza abituale o nucleo del loro dominio. Infatti, né la maggior parte dei loro atti furono rogati a Bosco né qui erano concentrati i loro possessi, che invece si estendevano lungo le valli dell'Orba, della Stura e della Piota, a sud di Acqui e, sul versante marittimo, a Varazze. Nel loro territorio c'era il vastissimo bosco detto "di Ovada", che si spingeva a settentrione fino a Morbello e a occidente fino a Tiglieto, arrivava a sud fino ai monti di Lerca, Voltri e Marcarolo e si collegava ad oriente con il bosco di Summaripa. Fu il bosco "di Ovada" che diede il nome a una stirpe aleramica, quella del Bosco, di Ponzone e di Albisola. Infatti anche i marchesi di Ponzone erano chiamati del Bosco, non per il loro condominio sull'omonima località alessandrina, periferica rispetto ai loro domíni e a quelli dei consanguinei marchesi del Bosco, ma per la comune discendenza da Ugo III, a cui era toccato, in seguito alle divisioni del patrimonio aleramico, il possesso del bosco "di Ovada". Ulteriori divisioni restrinsero tale denominazione soltanto ai discendenti di Anselmo di Ugo III, in modo analogo a quanto avveniva per la qualifica del Vasto: vedi F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO e A. PESCE, *Carte inedite e sparse del Monastero di Tiglieto (1127-1341)*, in *Cartari minori*, III, BSSS, LXIX, Torino, 1912-23, p. 239, n. XVI, per l'appellativo del Bosco attribuito ai marchesi di Ponzone; per il condominio di

quest'ultimi su Bosco alessandrino e Pozzolo (Formigaro) vedi *ibidem*, p. 271 n. L, e A.F. TRUCCO cit., I, p. 105, n. CVII, e p. 377, n. CDLXXXVIIIJ. Circa la denominazione del Vasto si veda F. COGNASSO, *Ricerche sulle origini aleramiche*, in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino*, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, vol. 92, 1957-58, pp. 49-56.

(36) F. GASPAROLO cit., I, pp. 241-247, nn. CLXXII e CLXXIII. Marengo, che si era già organizzato in Comune nel 1135, meno di un decennio più tardi, nel trattato fra Genova e il marchese Alberto *Zueta* di Parodi, anteriore all'agosto del 1144, viene indicato come possesso del marchese Guglielmo il Vecchio di Monferrato: *Liber Iurium* cit., I, col. 48, n. XXXVII, e col. 105, n. CV; A. FERRETTO cit., I, p. 27, n. XXIX, e p. 46, n. XLVIII; il Codice Diplomatico cit., I, p. 196, n. 157. Per la datazione del trattato fra Genova e il marchese di Parodi si veda la nota n. 66.

(37) Cfr. G. PISTARINO, *Genova e Novi preludio ad Alessandria*, in *Rivista di Storia Arte e Archeologia per le Province di Alessandria e Asti*, LXXX-LXXXI, 1971-72, pp. 1-29. L'eccezione a favore del marchese di Monferrato venne ripetuta, in modo più esplicito e dettagliato, nel 1192, in un trattato con Tortona: si veda E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 13, n. X.

(38) *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, I, col. 636, n. DXLIX, col. 726, n. DCVIII, e A. FERRETTO cit., I, p. 234, n. CCCXVI, p. 301, n. CCCLXXXV.

(39) La moglie del marchese Alberto *Zueta* di Parodi era Matilde, figlia di Raniero, marchese di Monferrato: *Annali Genovesi* cit., I, pp. 193 e 194. Per i diritti dei marchesi di Parodi su Arquata si veda E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 16, n. XII. Nel 1219 il marchese Andrea di Parodi vendette a Tortona la propria parte di Arquata: C. DESIMONI, *Sui Marchesi di Massa* cit., p. 256.

(40) Nella zona della bassa Bormida e della sua confluenza nel Tanaro il Comitato di Acqui comprendeva Retorto, Sezzadio e Foro; quello di Tortona Marengo e Piovera. Sembra dunque rispettata la linea di demarcazione fluviale. Tuttavia c'è da tenere presente che la Diocesi Tortonese si spingeva oltre l'Orba con la pieve omonima (l'attuale Casal Cermelli), fino a includere Gamondio (Castellazzo Bormida), mentre Sezzadio, poco più a sud, apparteneva a quella di Acqui. E' vero che la coincidenza fra Comitato e Diocesi non deve intendersi in modo rigoroso, tuttavia l'esempio della pieve d'Orba dimostra che il corso di un fiume, per quanto in teoria si prestasse bene alle delimitazioni confinarie, non sempre svolgeva tale ruolo: F. GABOTTO e V. LEGE', *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona (Sec. IX- 1220)*, BSSS, XXIX, Pinerolo, 1905, p. 70, n. LII; F. GASPAROLO, *Memorie storiche di Sezzè alessandrino. L'Abadia di Santa Giustina*, Alessandria, 1912, 2 voll., I,

pp. 323 e 397; IDEM, *Cartario Alessandrino* cit., II, p. 5, n. CLXXXIII; L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, FSI, Roma, 1924, p. 158, n. LIII; G. PISTARINO, *L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio*, in *Rivista di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria e Asti*, LXIII, 1954, pp. 77-88; IDEM, *La corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria*, in *Studi medievali*, Serie Terza, Anno I, Fasc. II, 1960, pp. 499-513; B. BOSIO, *La "charta" di fondazione e donazione dell'Abbazia di San Quintino in Spigno*, Visone, 1972, pp. 18-22.

(41) Tale dipendenza feudale è attestata dall'eccezione riguardante la fedeltà dovuta dai signori di Morbello ai marchesi del Bosco che è inserita nella loro sottomissione ad Alessandria nel 1184 e a Genova nel 1223. Il condominio dei signori di Piobbeto su Lerma si ricava da due atti. Nel primo, del 1192, Guido di Lerma, giudice, e Giovanni *presbiter*, fratelli di Piobbeto, si impegnano con i consoli di Genova a ridurre da 15 a 12 lire pavesi la quota loro spettante come feudo imperiale sul pedaggio di Gavi. Il secondo è una permuta di terreni che la chiesa di Rivalta possedeva in consortile con i signori di Piobbeto e che aveva acquistato dai signori di Lerma; si precisa al riguardo che *in quo consortili illi de pobleto debent habere medietatem*: vedi F. GASPAROLO cit., I, p. 135, n. CII; *Liber Iurium Republicae Genuensis*, I, col. 697, n. DXCIII; A. FERRETTO cit., I, p. 90, n. CXXIV, e p. 286, n. CCCLXVII; il *Codice Diplomatico* cit., III, p. 91, n. 30; F. TRUCCO cit., I, p. 132, n. CLVIII.

(42) IACOPO D'ACQUI, *Chronicon Imaginis Mundi*, H. P. M., *Scriptores*, III, Torino, 1848, coll. 1540-1542.

(43) A. BASILI — L. POZZA, *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, vol. n. 18 della *Collana Storica di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino*, Genova, 1974, nn. 17 e 19.

(44) Cfr. R. PAVONI, *Il regime politico di Acqui nei secoli X-XIV*, in *Saggi e documenti II*, tomo I, Civico Istituto Colombiano, Studi e testi 3, Genova, 1982, p. 83.

(45) F. GUASCO DI BISIO, F. GABOTTO e A. PESCE citati, pp. 388-390, nn. CXXIX bis e CXXIX ter.

(46) Così il n. CXXIX ter; il n. CXXIX bis dà: *inferius terra hominum de napono*.

(47) Così il n. CXXIX bis; nel n. CXXIX ter manca *supra*.

(48) Così il n. CXXIX bis; il n. CXXIX ter dà: *extendendo de montemoro de armentis*.

(49) Così il n. CXXIX ter; il n. CXXIX bis dà: *et strata que uadit super monte macalorij et sic uadit via de telia et sic uadit via de cruce lugarina et sic uadit via de fonte de como et sic vadit via de costa piri et usque.*

(50) Vengono così confermate le nostre osservazioni, formulate nella nota n. 10 del citato saggio *Il regime politico di Acqui*, circa l'impossibilità di identificare, come invece ha sostenuto il Formentini, il *Summa Ripa* della Val Bisagno e i relativi signori, vessilliferi della Chiesa Genovese e suoi vassalli cittadini, con il *Sumaripa* di Monte Moro e Tramontana, nonché con i discendenti di Gaidaldo. Inoltre quest'ultima *Sumaripa* non va confusa con una terza *Summaripa*, sita presso Serravalle (cfr. E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 53, n. XXXV), alla quale sembrano riferirsi Iacopo d'Acqui, il Desimoni e il Gabotto (vedi la nota n. 10 del nostro studio già citato), quando accennano ai signori di Morbello. Per la sua ubicazione si veda un atto del 1236 ove è menzionata *pecia una Castagneti cum terra. quod iacet in terratorio Lelme et in poderio summeripe* (A. F. TRUCCO cit., II, p. 241, n. DCCXIII).

(51) Si veda la recente edizione in U. DORINI, *Un grande feudatario del Trecento Spinetta Malaspina*, Firenze, 1940, pp. 367-370.

(52) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 20, n. XV, e p. 63, n. XLIX.

(53) G. B. MORIONDO cit., I. col. 72, n. 58, e col. 649, lin. 4, e F. GASPAROLO cit., I, p. 107, n. LXXXII.

(54) Si veda più avanti, a p. 288.

(55) A. FERRETTO cit., II, p. 9, n. CDXLIII, ove per errore è stato trascritto *de Moniardino*, anziché la lezione esatta, *de Montobio*, contenuta nell'originale dell'Archivio di Stato di Genova, Cartulare notarile n. 19, cc. 37 v. e 38 v.

(56) Sulla base di tale garanzia Vito Vitale ha erroneamente affermato che i da Passano appartenessero al consortile di Savignone e Montoggio. In realtà il loro intervento, come quello di Bertolotto di Vernazza, di Arduino da Passano, di Pagano di Massa, curatore dato dal podestà di Genova, Spino *de Soresina*, a Corrado, figlio del fu marchese Palodino, e dei suoi *propinqui* in questa circostanza, Aldeprando *vicedominus* e Raimondo di Vezzano, si spiega con l'esistenza di un rapporto feudale con i marchesi di Massa, Corsica e Parodi: V. VITALE, *Il Comune del Podestà a Genova*, Milano-Napoli, 1951, p. 76, nota 1; *Liber Iurium* cit., I. coll. 690-695, nn. DLXXXVIII-DXC, e II, col. 31, n. XX; A. FERRETTO cit., I, pp. 278-284, nn. CCCLXI-CCCLXIV. Nel 1215 i consoli avevano accettato Oberto di Montoggio senior e i suoi

eredi come cittadini genovesi e assicurato loro la protezione, con la clausola che dovessero versare, *in collectis Comunis Ianue que fient in civitate*, per i loro beni a Montoggio e in Oltregiogo, non posseduti da parte del Comune, fino a 300 lire e che anche i loro uomini giurassero il *cittainaticum*. I consoli inoltre si impegnarono a non imporre a Oberto ed eredi *nulla alia superposita de collecta vel dacita* e a non sottomettere essi e i loro uomini ad altra autorità: vedi *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, I, col. 574, n. DXIII, e A. FERRETTO cit., I, p. 218, n. CCXCIV.

(57) *Annali Genovesi* citati, II, pp. 196 e 197.

(58) G. GORRINI, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1325)*, BSSS, XLVIII, Pinerolo, 1908, p. 6, n. IX, e A. FERRETTO cit., II, n. DCCLXXIV.

(59) Vedi F. SAVIO, *L'abazia di S. Marziano di Tortona nel periodo medioevale*, in *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, V, 1896, fasc. 15, pp. 341-360, P. LUGANO, *Origine e vita storica dell'abbazia di S. Marziano di Tortona, Firenze, 1902, e C. GOGGI, Per la storia della Diocesi di Tortona — Raccolta di notizie storiche*, Tortona, I, pp. 121, 122, 151-153.

(60) F. GABOTTO e V. LEGE', *Le Carte dell'Archivio Capitolare di Tortona* (Sec. IX-1220), BSSS, XXIX, Pinerolo, 1905, p. 70, n. LII.

(61) A. TALLONE, *Le carte dell'Archivio Comunale di Voghera fino al 1300*, BSSS, XLIX, Pinerolo, 1918, p. 1, n. 1. Il *castellum quod dicitur Novum* menzionato nel diploma si identifica con Castelnuovo Scrivia e non con Novi, che non è compresa nell'elenco dei castelli vescovili confermati da Adriano IV.

(62) Per Acqui si veda R. PAVONI, *Il regime politico* cit., p. 79.

(63) Già nel 1122 il vescovo Pietro aveva dovuto cedere in feudo al Comune di Tortona il Monte degli Arimanni (Serravalle) con il suo castello: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 5, n. II. In questo periodo il vescovo acquisì il titolo di conte: come tale è ricordato per la prima volta nel 1150: A. TALLONE cit., p. 4, n. III.

(64) F. GABOTTO e V. LEGE' citati, p. 75, n. LIV. L'inclusione di Montecucco, che apparteneva ai marchesi di Gavi e di Parodi, e di Oramala, confermata da Federico I a Obizzo Malaspina, potrebbe spiegarsi in modo analogo a quello di Torriglia.

(65) Sulla politica genovese in Oltregiogo cfr. V. VITALE cit., pp. 76-92 e

202-228; *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, a cura di C. CESCHI, T.O. DE NEGRI, N. GABRIELLI, Torino, 1959; G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei Comuni*, in *Studi medievali*, serie terza, XI, Fasc. I, 1970, pp. 1-101; R. PAVONI, *La guerra di Capriata e il sistema difensivo genovese in Oltregiogo*, comunicazione al Congresso *I Liguri dall'Arno all'Ebro*, Albenga 4-8 dicembre 1982, in corso di stampa.

(66) *Liber Iurium* cit., I, col. 107, n. CVIII, e coll. 135-137, nn. CXLI-CXLIV; A. FERRETTO cit., I, pp. 44-46, nn. XLIV-XLVII; il *Codice Diplomatico* cit., I, pp. 232-236, nn. 186-189. Dato lo sviluppo della situazione è lecito il sospetto che la ribellione contro il marchese di Parodi fosse ispirata dai Genovesi che si mostravano interessati ai rapporti con i signori di Castelletto. Infatti, se le assicurazioni fornite loro da Genova possono spiegarsi con il normale regolamento diplomatico conseguente alla liberazione del marchese, altrimenti si deve ritenere per una clausola della vendita di Parodi che riservava a Genova metà dei diritti sui vassalli di Montecucco e di Castelletto d'Orba. Già in precedenza il Comune di Genova aveva imposto al marchese Alberto *Zueta* di Parodi l'*habitaculum* e obblighi militari, fra cui la collaborazione alla difesa di Voltaggio e Aimero. In cambio i Genovesi avevano giurato di non sotrarre a lui e ai suoi figli il castello di Parodi e le sue pertinenze, tranne ciò che apparteneva al castello e alla curia di Voltaggio o che tenevano gli uomini di Voltaggio, Aimero e Fiacone o il Comune di Genova, nonché di rendergli giustizia, salva la consuetudine genovese, per gli arimanni che aveva in Val Polcevera e in Oltregiogo nel *districtus* di Genova: *Liber Iurium* cit., I, coll. 105 e 106, nn. CV e CVI; A. FERRETTO cit., I, pp. 46-48, nn. XLVIII e XLIX; il *Codice Diplomatico* cit., I, pp. 196-198, nn. 157 e 158. Circa questo accordo sono utili alcune considerazioni. Esso, che l'Imperiale ha attribuito al 1145, seguendo gli editori del *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, e il Ferretto invece al 1148, è sicuramente anteriore all'agosto del 1144, data della donazione di Montalto, perché quest'ultimo non è compreso fra i castelli genovesi che il marchese di Parodi doveva contribuire a difendere e da cui doveva ricevere aiuto. Il medesimo marchese aveva diritti su Voltaggio, Aimero e Fiacone, che gli erano stati sottratti probabilmente con la spedizione del 1121, e su arimanni della Val Polcevera, questi riconosciutigli pur nell'ambito del diritto genovese, i quali erano un residuo dell'antica giurisdizione obertenga sul Comitato di Genova. E' possibile che tali arimanni si trovassero a Langasco, ove risulta che i signori di Castelletto d'Orba, vassalli dei marchesi di Parodi, avevano possessi, e a Ceranesi, ove gli stessi signori erano in relazione con gli uomini del luogo: *Liber Iurium* cit., I, col. 470, n. CCCCXLII, A. FERRETTO cit., I, p. 119, n. CLXI, e il *Codice Diplomatico* cit., III, p. 191, n. 76. Del resto il territorio dei marchesi di Parodi arrivava a sud sino alla cosiddetta *Alpis de Palodio*, cioé ai monti di Marcarolo e ai Laghi del Gorzente, con i quali confinava il piviere di Langasco: A. F. TRUCCO cit., I, p. 130, n. CLV, e II, p. 245, n. DCCXVII.

(67) *Liber Iurium* cit., I, coll. 146 e 147, nn. CLVI e CLVII; A. FERRETTO cit., I, p. 49, n. LII, e p. 50, n. LIV; il *Codice Diplomatico* cit., I, pp. 261 e 262, nn. 208 e 209.

(68) *Annali Genovesi* cit., I, p. 62.

(69) Vedi oltre pp. 289 e 290.

(70) *Liber Iurium* cit., col. 220, n. CCXLVI, col. 223, n. CCXLIX, coll. 259-261, nn. CCLXXXIV e CCLXXXV, col. 266 e 267, nn. CCXC e CCXCI; A. FERRETTO cit., I, p. 61, n. LXXIV, p. 63, n. LXXVI, e pp. 65-69, nn. LXXVIII-LXXXI; il *Codice Diplomatico* cit., II, p. 52, n. 17, p. 58, n. 20, e pp. 132-137, nn. 60-63; *Annali Genovesi* cit., I, pp. 193 e 194.

(71) *Liber Iurium* cit., I coll. 274-276, nn. CCXCVI e CCXCVII; A. FERRETTO cit., I, pp. 71-73, nn. LXXXIV e LXXXV; il *Codice Diplomatico* cit., II, p. 164, n. 78. La posizione contrattuale dei marchesi di Gavi era stata rafforzata anche dalla guerra che i Malaspina e i loro vassalli avevano scatenato di sorpresa nella Riviera di Levante: cfr. G. PISTARINO, *Chiavari: un modello nella storia*, in *Atti del Convegno Storico Internazionale per l'VIII Centenario dell'urbanizzazione di Chiavari*, (8-10 novembre 1978), Chiavari, 1980, pp. 58 e 59. Questa era la ragione delle clausole antimalaspiniane contenute nell'accordo. L'eccezione a favore dei Pavesi era invece la conseguenza della situazione di predominio che avevano sulla regione tortonese dopo l'intervento imperiale.

(72) Per la storia tortonese di questo periodo si vedano F. GABOTTO, *Del reggimento e dei rivolgimenti interni di Tortona dal 1156 al 1213*, in *Bollettino della Società per gli Studi di Storia, d'Economia e d'Arte nel Tortonese*, fasc. VII, 1905, pp. 3-27; C. GOGGI cit.; U. ROZZO, *Tortona nei Secoli. Profilo di storia dertonina*, Tortona, 1971.

(73) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 1, n. 1, e A. TALLONE cit., p. 7, n. V. Circa la datazione dell'accordo si veda F. GUTERBOCK, *Tortonas Abfall vom Lombardenbund — Eine diplomatische Untersuchung*, in *Neues Archiv*, 45, 1925, pp. 306-359.

(74) Nel 1164 Federico I aveva trasferito alla fedele Pavia la giurisdizione su Tortona e Castelnuovo Scrivia, proibendo la loro ricostruzione, e sui luoghi di *Fraxeneto*, Novi, Grondona, Montecucco, Montemarzino, Pozzolo, *Brienzonum*, *Macaua*, nonché le proprietà fiscali di Pecorara e i possessi di Tedisio e Sigebaldo di Pontecurone: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 90, n. LXX.

(75) E. GABOTTO, *il "Chartarium dertonense"*, p. 11, n. IX, ove è

pubblicato senza data. Questo accordo non è da confondere con un altro del 24 giugno 1165: F. GABOTTO e V. LEGE' cit., p. 82, n. LX. Quest'ultimo, più che un armistizio, come ritiene invece U. ROZZO cit., p. 36, fu una vera e propria sottomissione di Tortona a Pavia.

(76) I castelli elencati nella *reconciliatio* con Federico I e nel trattato pavese-tortonese sono i seguenti: Pozzolo, Montemarzino, Bagnaria, Sarezzano, Cassano, Serravalle, Montecucco, Arquata, Montalto, Grondona, *Liprando*, Mongiardino, Borgo(Adorno), Bruciamonica, (sopra Caldirola, in Val Curone), Montebore, Fabbrica, Dernice, Avolasca, Savignone, Novi, Castelnuovo Scrivia, Alzano e Pontecurone. In più sono citati nell'accordo con Federico I: Copara, Bagnolo, Volpedo, Monleale, Brignano, Gremiasco, Montacuto, Merlassino, Monte Reale, Persi, Piobbeto, Precipiano, Stazzano, Brionte, Bosco e Villa (Alvernia). Infine il testo pubblicato da A. TALLONE cit., p. 7, n. V, aggiunge: *Cagnanum, Calvençana* Gattorba e *Grignanum* (probabilmente per *Gnignano-Giugnano*).

(77) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 7, n. IV, p. 9, n. VI, p. 15, n. XI, p. 17, n. XIII, e p. 43, n. XXVI; *Liber Iurium* cit., I, col. 274, n. CCXCVII; A. FERRETTO cit., I, p. 71, n. LXXXIV; il *Codice Diplomatico* cit., II, p. 164, n. 78.

(78) Vedi retro, p. 279 e note nn. 17, 39 e 66.

(79) Vedi oltre, a pp. 292 e 293.

(80) Vedi retro a pp. 284 e 285.

(81) La ripresa del Comune di Tortona era però già iniziata da tempo. Verso la fine del marzo 1169 si trovava in condizione di unirsi alla Lega Lombarda e nel 1172 aveva incominciato a riaffermare la propria egemonia sul territorio circostante. Infatti il 7 novembre di tale anno i signori del luogo donarono Monleale, già denominato Monte della Forca, al Comune e al vescovo — conte di Tortona, a condizione di riottenere in feudo il castello e la villa che sarebbero stati ivi costruiti: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"*, p. 10, n. VIII.

(82) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 7, n. IV.

(83) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 43, n. XXVI. Il Comune di Tortona si impegnava a far sì che per i danni reciprocamente subiti, in particolare per Monte Reale, i signori di Montalto e di Piobbeto si riappacificassero con Ospinello e i suoi figli, Ugo e Belengerio, ai quali assicurava la propria protezione contro chiunque; inoltre si obbligava a ordinare agli uomini di Arquata di riedificare la casa qui posseduta da

Ospinello. Evidentemente c'erano stati contrasti fra questi signori, di cui Tortona aveva approfittato. Ciò trova conferma nel fatto che Tortona e Ospinello si rimisero reciprocamente i danni di Montecucco. Sono inoltre da rilevare gli atti d'autorità che questo comune si attribuiva nei confronti degli uomini di Arquata e dei signori di Montalto e di Piobbeto, senza riguardo ai diritti dei loro legittimi superiori feudali, i marchesi di Gavi per Monte Reale e gli stessi e quelli di Parodi per Arquata, i quali non sono nemmeno menzionati. L'alleanza con l'Impero e i Pavesi, che risultano da questo documento esentati dal pedaggio, così che il 28 luglio 1179 costituisce un *terminus ante quem* per la pace con Pavia, aveva consentito a Tortona di sostituirsi a Genova nel controllo di Gavi, Montalto e il territorio circostante.

(84) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 17, n. XIII.

(85) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 9, n. VI, e p. 15, n. XI.

(86) Ciò deve intendersi riguardo all'acquisizione di nuovi territori, ma non all'attiva presenza della sua diplomazia, su cui si rimanda a G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei Comuni* cit.

(87) *Liber Iurium* cit., I, col. 369, n. CCCLXXXV, A. FERRETTO cit., p. 87, n. CXVII, e il *Codice Diplomatico* cit., III, p. 4, n. 2. Secondo gli *Annali Genovesi* II, p. 38, il castello di Gavi fu consegnato a Manigoldo di Brescia, podestà di Genova nel 1191, che lo ricevette a nome del Comune, ma un documento del 23 aprile 1190 (A. FERRETTO cit., p. 86. n. CXIV) attesta l'esistenza di due castellani genovesi a Gavi, Guglielmo Vento e Lanfranco Pevere. D'altra parte, poiché sempre nell'aprile del 1190 risulta castellano di Gavi un rappresentante di Enrico VI, certo Sigefredo, che il Ficker ha identificato con Sigifredo di Lautern, bisogna supporre che egli avesse il compito di provvedere al trasferimento del castello ai Genovesi: si veda C. DESIMONI, *Annali storici* cit., p. 23, e *Documenti* cit., p. 45, all'anno 1190.

(88) *Annali Genovesi* cit., II, p. 72. Si è conservato l'atto, senza data, con cui i marchesi di Gavi e di Parodi si accordarono per la costruzione di un castello sul poggio di Carrosio, per la riconquista del castello di Gavi e per la guerra contro i Genovesi: C. DESIMONI, *Documenti* cit., p. 70, e A. FERRETTO cit., I, p. 63, n. LXXVII. La perdita del castello di Gavi e il riferimento a suoi castellani non dipendenti dai marchesi induce ad attribuire questo documento al periodo 1190-1197 e non, come ha ritenuto il Ferretto, seguito dall'*Imperiale*, Codice Diplomatico cit., II, p. 132, n. 60, a epoca anteriore al maggio 1171, data dell'accordo fra Genova e i marchesi di Parodi. Infatti non risulta che prima di tale data, per di più in un momento di crisi della loro politica in Oltregiogo, i Genovesi si siano impadroniti di Gavi, scacciandone i marchesi. D'altra parte rifarsi all'accordo del 1150 è impossibile perché

questo non prevedeva la cessione del castello.

(89) *Annali Genovesi* cit., II, pp. 74-76. In seguito a tale sconfitta uno dei marchesi di Gavi, Guglielmo, donò, il 9 settembre 1198, al Comune di Genova, i propri diritti feudali, in particolare su Gavi e sui castelli di Montemarzino, Grondona, Ramero inferiore e superiore, Pozzolo del Groppo, Monte Reale, Croce, *Gnignano-Giugnano*, Gattorba e del monte di Serravalle. Il marchese Guglielmo, che già il 14 luglio 1192 aveva trasferito al Comune di Genova i propri diritti contro Guglielmo *de Feregola* e donato una casa nel borgo di Gavi, a lui ceduta dall'imperatore, rappresentava forse, nell'ambito del consortile, una tendenza favorevole a un compromesso: *Liber Iurium* cit., I, col. 401, n. CCCCII, e col. 427, n. CCCCXXII; A. FERRETTO cit., I, p. 93, n. CXXVII, e p. 108, n. CXLVII; il *Codice Diplomatico* cit., III, p. 74, n. 23, e p. 143, n. 55.

(90) *Liber Iurium* cit., I. col. 428, n. CCCCXXIII,, E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 111, n. LXXXIV, e il *Codice Diplomatico* cit., III, p. 147, n. 58.

(91) *Liber Iurium* cit., I, col. 482, n. CCCCXLVIII, e A. FERRETTO cit., I, p. 137, n. CLXXVIII. E' molto improbabile che Croce si identifichi, come spesso si è affermato, con l'attuale Crocefieschi, allora denominata *Palixono*. Infatti, dal tenore di questo accordo e da quello del trattato genovese-tortonese nel 1199, Croce deve localizzarsi sulla sinistra della Scrivia, nel territorio di Gavi.

(92) *Liber Iurium* cit., I, coll. 690-695, nn. DLXXXVIII-DXC, II, col. 31, n. XX, e A. FERRETTO cit., I, pp. 278-284, nn. CCCLXI-CCCLXIV.

(93) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 195, n. CXXXIII.

(94) G. GORRINI, *Documenti sulle relazioni fra Voghera e Genova (960-1325)*, BSSS, XLVIII, Pinerolo, 1908, p. 201, n. CCCVI; A. FERRETTO cit., II, p. 33, n. CDLXXXIII, p. 174, n. DCCVII, pp. 337 e 338, nn. DCCCCLXXIII e DCCCCLXXIV. Ovviamente durante la guerra del 1224 il castello di Montalto, uno dei cardini del sistema difensivo dell'Oltregiogo, fu presidiato da una guarnigione genovese. Per la vendita del castello vedi *Liber Iurium* cit. I, coll. 1493-1536, nn. DCCCCXCIII-MXIII.

(95) Del trattato del 27 marzo 1199 si è conservato soltanto il testo del giuramento prestato dai Tortonesi, che oviamente non contiene queste clausole perché erano comprese nel testo giurato dai Genovesi, andato perduto. Fortunatamente però esiste la conferma degli impegni di Genova, redatta nel 1218, quando venne rinnovato il trattato del 1199. Dall'esame testuale si ricava che, salvo poche varianti, gli accordi del 1218 ripetevano

quelli del 1199: *Liber Iurium* cit., I, col. 599, n. DXXXII; E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 136, n. XCIV.

(96) In questo senso si deve intendere l'accordo del 1155 con Simone di Mongiardino: *Liber Iurium* cit., I, col. 181, n. CCIX, A. FERRETTO cit., I, p. 53, n. LIX, e il *Codice Diplomatico* cit., I, p. 313, n. 263.

(97) L. T. BELGRANO, *Il Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte II, 1862, p. 26.

(98) Per la pieve di Caranza vedi L. T. BELGRANO, *Illustrazione del Registro Arcivescovile di Genova*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, II, parte I, 1871, pp. 358-363.

(99) E. GABOTTO, *Il 'Chartarium dertonense"* cit., p. 16, n. XII, e p. 94, n. LXXIV.

(100) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 45, n. XXVIII.

(101) E' GABOTTO cit., p. 24, n. XVIII.

(102) E non come interpreta L. TACCHELLA, *La Media ed Alta Val Borbera nella Storia*, Genova, 1961, p. 43, che "Entrambi, i marchesi Malaspina ed il comune di Tortona, avranno facoltà di immettere nel castello di Mongiardino chicchessia di loro gradimento, ad eccezioni di Guglielmo di Mongiardino e dei suoi eredi e discendenti".

(103) *Liber Iurium* cit., I, coll. 433-435, nn. CCCCXXV e CCCCXXVI, A. FERRETTO cit., I, p. 110, n. CXLVIII, e il *Codice Diplomatico* cit., III, pp. 153-156, nn. 59 e 60.

(104) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 48, n. XXXII.

(105) Tuttavia alla fine dello stesso anno Tortona aveva già ripreso il sopravvento, Il 12 agosto e il primo settembre di tale anno si sottomisero i signori di Savignone, il 26 e il 28 novembre e il 31 dicembre i signori di Dernice, il 30 novembre e il 31 dicembre Tedisio di Montacuto, prima del 31 dicembre Corrado di Sarezzano e il 31 dicembre Sigebaldo di Bagnaria: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 42, n. XXV, p. 47, nn. XXIX e XXX, p. 59, n. XLI, p. 60, n. XLIV, p. 62, n. XLVII, p. 68, n. LV. Per i signori di Mongiardino vedi oltre, pp. 294-297. E' possibile che anche i signori di Grondona partecipassero alla coalizione: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 64, n. L.

(106) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 31, n. XXI.

(107) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 48, n. XXXI.

(108) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit. p. 49, n. XXXIII.

(109) *Liber Iurium* cit., I, col. 749, n. DCXIV; E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., pp. 171-173, nn. CXI e CXII. Gli impegni con Genova furono giurati, il 30 dicembre 1224, anche da uno dei figli di Assalito, Guglielmo. Questi il 4 luglio 1216 era promesso sposo a *Juleta*, fig lia del genovese Bartolomeo Grillo: A. FERRETTO cit., I, p. 223, n. CCCIV. Questo particolare e la circostanza che soltanto egli, assieme al padre, giurò l'alleanza del 1224 inducono a ritenerlo il primogenito. Inoltre doveva essere già defunto nel 1240 perché non compare fra i signori che ricevettero a tale data l'investitura del feudo di Mongiardino dall'arcivescovo di Genova. Il suo nome, che ripete quello dell'avo, costituisce un indizio a favore della parternità di Assalito; indizio, perché a quest'epoca la legge onomastica non era più rigorosamente osservata.

(110) Il rapporto di vassallaggio che legava ai Malaspina Guglielmo di Mongiardino è confermato dalla sua presenza, con Baiamonte di Figino, altro signore della Val Borbera, al giuramento di fedeltà che quei marchesi prestarono a Genova nel 1199: si veda la nota n. 103. L'anno successivo Guglielmo compare come teste in un atto stipulato dal marchese Alberto Malaspina: G. GORRINI cit., p. 15, n. XXII.

(111) *Il secondo Registro della Curia Arcivescovile di Genova*, trascritto da L. BERETTA e pubblicato da L. T. BELGRANO, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, XVIII, 1887, pp. 392-394, nn. 352-354; A. FERRETTO cit., II, p. 83, n. DLVI.

(112) A. F. TRUCCO cit., II, p. 237, n. DCCV. La villa di Magioncalda, sul torrente Carreghino, affluente della Borbera, apparteneva in condominio ai signori di Grondona, di Figino, di Bruciamonica, di Rosano, di Cartasegna e della Pietra-Mongiardino: A F. TRUCCO cit., I, p. 131, n. CLVI, e II, pp. 234-238, nn. DCXCV-DCC e DCCII — DCCVI.

(113) A. FERRETTO cit., II, p. 198, n. DCCXLIII, e p. 200, n. DCCXLVIII.

(114) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 31, n. XXI. Il 17 settembre 1210 anche Simone, seguendo l'esempio di Assalito, si sottomise a Tortona: E. GABOTTO, cit., p. 67, n. LIV.

(115) L'appartenenza di Assalito al consortile di Grondona spiega perché uomini di questo luogo, evidentemente suoi vassalli, giurarono la pace con Tortona il 29 agosto 1210: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 58, n. XL. Così si spiega anche perché la vendita che nel 1192 Rubaldo

Bucaxanus, uno dei signori di Grondona, fece al genovese Ugo Fornari dei propri possessi siti fra Fiacone, il Rivaro di Isolabuona, la Scrivia e Busalla, fosse garantita da Folco di Mongiardino, evidentemente uno dei consorti o un suo vassallo: G. GORRINI cit., p. 9 n. XIII. Rubaldo *Bucaxanus*, figlio di Orso, era zio paterno di Simone e Opizzo della Pietra-Mongiardino: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 16, n. XII, p. 64, n. L, e p. 94, n. LXXIV; A.F. TRUCCO cit., I, p. 106, n. CVIIII, e II, p. 234, n. DCXCV, pp. 237 e 238, nn. DCCIII — DCCV.

(116) A meno che non sia caduto un *quondam* nell'edizione o nel testo del doc.

(117) Giacomo di Camere era un vassallo dei signori di Mongiardino. Egli è citato fra gli uomini di questo luogo che il 29 agosto 1210 giurarono gli impegni verso Tortona come già aveva fatto Assalito. Su di lui aveva diritti anche Guglielmo Pregno, uno dei signori di Montalto, il quale li cedette a Ogerio di Savignone il 25 settembre 1210: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 58, n. XL, e A. FERRETTO cit., I, p. 185, n. CCXXXVIII.

(118) A. FERRETTO cit., II, p. 255, n. DCCCXLVIII.

(119) Per i possessi dei signori di Montalto nella Val Borbera si veda F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona* cit., p. 267, n. XLIII. Utili informazioni sulla signoria del consortile della Pietra-Mongiardino si ricavano da A. FERRETTO cit., II, pp. 257-260, nn. DCCCXLIX — DCCCL, e p. 261, n. DCCCLIII.

(120) *Liber Iurium* cit., II, col. 34, e *Annali Genovesi* cit., IV, p. 9. L'azione di Opizzo è molto probabilmente da collegare con quella di Tebaldino *de Cagna*, membro del consortile di Grondona e signore di Montecanne, presso Isola del Cantone, che, sempre nel 1252, si ribellò al podestà di Genova, Guiscardo di Pietrasanta, sconfisse una spedizione inviatagli contro e catturò molti prigionieri, fra cui i nobili Manuele Doria, Nicoloso Grimaldi e Nicoloso de Camilla, ma infine si sottomise al Comune.

(121) *Annali Genovesi* cit., IV, pp. 71-73.

(122) Per l'estensione del dominio si rimanda ai documenti citati qui appresso riguardo ai signori di Savignone. La loro presenza a Sarissola è attestata da un atto del 1216 da cui risulta che Guglielmo Longo, membro del consortile, aveva concesso in locazione un terreno in quella località: A. FERRETTO cit., I, p. 222, n. CCCI; *I Lanfranco (1202-1226)*, a cura di H. C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, *Notai liguri del sec. XII e del sec. XIII*, VI, 3 voll., Genova, 1951-53, II, p. 10, n. 929. La loro signoria

coincideva in gran parte con la giurisdizione ecclesiastica dell'antica abazia di San Pietro di Savignone, unita poi a quella di Precipiano, passate entrambe dalla dipendenza dell'Episcopato di Lodi a quello di Tortona. Si trattava delle celle benedettine di San Giacomo del Ponte, di San Bartolomeo di Vallecalda, di Santo Stefano di Radigabio (Casella), di Santa Maria di Vaccarezza, di San Giorgio di Sarissola, di San Martino di Parissone (Crocefieschi) e di Sant'Andrea di Caserza: L. TACCHELLA, *Busalla* cit., pp. 206 e 207, e p. 27, nota 30.

(123) Si veda oltre, a pp. 298 e 299.

(124) A. FERRETTO cit., I, p. 181, n. CCXXX; *Lanfranco* cit., I, pp. 264 e 265, nn. 592 e 593.

(125) A. FERRETTO cit., I, p. 185, n. CCXXXIX.

(126) A. FERRETTO cit., I, pp. 290 e 291, nn. CCCLXX e CCCLXXI.

(127) M. CHIAUDANO — M. MORESCO, *Il Cartolare di Giovanni Scriba*, Torino, 1935, I, p. 67, n. CXXVIII.

(128) *Liber Iurium* cit., I, col. 278, n. CCC, il *Codice Diplomatico* cit., II, p. 173, nota 1, e p. 325.

(129) *Liber Iurium* cit., I, col. 457, n. CCCCXXXV, A. FERRETTO cit., I, p. 112, n. CLIII, il *Codice Diplomatico* cit., III, p. 176, n. 70. Il 3 marzo 1192 Lanfranco di Savignone era presente come teste al giuramento prestato dai consoli e dai consiglieri di Alessandria di aiutare militarmente i Genovesi: *Liber Iurium* cit., I, col. 398, n. CCCC, e A. FERRETTO, I, p. 90, n. CXXVI, e il *Codice Diplomatico* cit., III, p. 44, n. 18.

(130) In realtà la normativa di Ido *de Carmadino* non assegnava ai signori di Savignone un denaro e mezzo per ogni soma transitante sulla strada di Tortona, ma soltanto sulle some dirette o provenienti dall'Oltremonte e dalla Lombardia, sempre su tale strada, purché non appartenessero a tortonesi. Inoltre la quota di un denaro e mezzo non era per singola soma. Infatti ogni soma dell'Oltremonte sulla strada di Tortona doveva pagare 35 denari e ogni soma della Lombardia, sulla stessa strada, pagava, se grossa, 27 denari, se minuta, 22, eccettuate quelle dei Tortonesi e dei Pavesi che erano soggette ad altre tariffe. Dai 35 denari per soma dell'Oltremonte si sottraevano 12 denari, dei quali 11 spettavano per metà ai Genovesi e ai marchesi di Gavi, una al marchese di Parodi *pro pedagio ville*. Dai 27 denari per soma della Lombardia, se grossa, e dai 22, se minuta, si sottraevano 4 denari, dei quali 3 andavano divisi a metà fra i Genovesi e i marchesi di Gavi, uno spettava al marchese di Parodi. Quando con i resti dell'introito di queste tre categorie di some si

ottenevano due soldi, il marchese di Parodi doveva avere 4 denari, i signori di Savignone un denaro e mezzo, mentre i Genovesi e i marchesi di Gavi si dividevano i rimanenti 18 denari e mezzo: C. DESIMONI, *Documenti* cit., p. 72, n. XXII, A. FERRETTO cit., I, p. 95, n. CXXX, e il *Codice Diplomatico* cit., III, p. 96, n. 34.

(131) A. FERRETTO cit., I, p. 111, n. CL.

(132) Del resto i già ricordati Guido di Lerma e Giovanni *presbiter*, fratelli di Pobbieto, pur percipendo 15 lire pavesi all'anno, diminuite poi a 12, sul pedaggio di Gavi, non sono menzionati nella normativa di Ido *de Carmadino*: cfr. la nota n. 41.

(133) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 63, n. XLVIII; *Giovanni di Guiberto (1200-1214)*, a cura di M. W. HALL COLE - H. G. KRUEGER - R.G. REINERT - R.L. REYNOLDS, *Notai liguri del sec. XII*, V, Genova, 1939-40, 2 voll., II, p. 497, n. 2058. *Caputvituli* (si conserva la variante grafica del nome fornita dai rispettivi documenti utilizzati) cedette temporaneamente la quota di un denaro meno un quarto sul pedaggio a un cittadino di Tortona per un debito nei suoi confronti. Si veda la sentenza al riguardo dei delegati apostolici in E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 125, n. LXXXIX.

(134) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 47, n. XXX, e p. 62, n. XLVII.

(135) *Liber Iurium* cit., I col. 339, n. CCCLVII; *Il secondo Registro* cit., p. 135, n. 110; *Annali Genovesi* cit., II, p. 78; il *Codice Diplomatico* cit., II, p. 308, n. 163.

(136) Il *Codice Diplomatico* cit., II, p. 325. Nello stesso elenco, a p. 330, è compreso anche un *Iordanus de Savignone Rubeus*. E' impossibile stabilire se si tratti di un omonimo membro del consortile o di un errore del notaio che avrebbe ripetuto il nome della stessa persona o trascritto male quello di un'altra. Un Giordano di Savignone era già defunto il 7 luglio 1210, essendo così indicato in un atto con cui le figlie Margherita e Mabilia, rispettando la volontà della loro madre *Viridis*, anche lei defunta, liberarono una schiava del padre: A. FERRETTO cit., I, p. 182, n. CCXXXII; *Lanfranco* cit., I, p. 277, n. 623.

(137) Sulla società genovese di questo periodo si veda V. VITALE cit., pp. 3-59.

(138) A. FERRETTO cit., I, p. 207, n. CCLXXIV.

(139) A. FERRETTO cit., I, p. 266, n. CCCXLIV.

(140) A. FERRETTO cit., I, p. 267, n. CCCXLVI.

(141) Di tali ipoteche in forma di vendita si hanno vari esempi per il territorio e il periodo qui esaminati: cfr. A. FERRETTO cit., II, nn. DCCLXVIII, DCCLXIX, DCCLXX, DCCLXXXIII, DCCLXXXIV, DCCXCVIII, DCCC, DCCCXXI, DCCCXXIII, DCCCXXVII, DCCCXXVIII; F. GABOTTO, *Per la storia di Tortona* cit., p. 271.

(142) A. FERRETTO cit., I, p. 265, n. CCCXLIII. Oltre alle 22 lire da restituire entro due anni oppure prima, a richiesta dei creditori, Marabotto si impegnava anche a versare a Nicoloso e Martino, entro i prossimi cinque anni oppure prima, a loro richiesta, 14 lire e 13 soldi che doveva *occasione Adequamenti facti de posse quod tenet rubaldus de costa.*

(143) A. FERRETTO cit., I, p. 268, n. CCCXLVII.

(144) A. FERRETTO cit., I, p. 267, n. CCCXLV.

(145) L. T. BELGRANO, *Cartario Genovese* cit., tavola genealogica n. XXXIV; *Il secondo Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 135, n. 110, p. 186, n. 159, e p. 262, n. 233; A. FERRETTO cit., I, p. 185, n. CCXXXIX; il *Codice Diplomatico* cit., II, p. 325.

(146) L. T. BELGRANO, *Il Registro* cit., pp. 20 e 22.

(147) *Il secondo Registro della Curia Arcivescovile* cit., p. 139, n. 115.

(148) *Liber Iurium* cit., I, col. 194, n. CCXXIV, A. FERRETTO cit., I, p. 55, n. LXII, e il *Codice Diplomatico* cit., I, p. 349, n. 283.

(149) *Annali Genovesi* cit., I, pp. 201 e 214.

(150) *Liber Iurium* cit., I, col. 490, n. CCCCLI; A. FERRETTO cit., I, p. 146, n. CLXXXII; *Annali Genovesi* cit., II, pp. 54 e 80; il *Codice Diplomatico* cit., III, p. 216, n. 84.

(151) *Annali Genovesi* cit., II, pp. 121, 135 e 186.

(152) *Annali Genovesi* cit., III, p. 177, e IV, p. 23.

(153) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 205, n. CXXXVI, e *Annali Genovesi* cit., III, p. 178.

(154) A. FERRETTO cit., II, p. 206, n. DCCLVI, e p. 238, n. DCCCXVII.

Per la paternità di Simone si veda A. FERRETTO cit., II, nn. DCCLVIII, DCCCXLVI e DCCCXLVII.

(155) A. FERRETTO cit. I, p. 312, n. CCCLXXXVIII:

(156) A. FERRETTO cit., I, p. 326, n. CDVIII.

(157) A. FERRETTO cit., II, p. 72, n. DXLI. Le fonti attestano altri personaggi distinti con la qualifica *de Savignono*, la cui appartenenza al consorzio signorile non è sicura, anche se per taluni alcuni dati ricavati dal contesto potrebbero suggerire una risposta affermativa. E' il caso di Ubaldo *de Savignono*, nel 1156 teste assieme a Cantatore, signore di Montalto, a un atto di Simone, signore di Mongiardino; di *Gualtoarius de Savignono*, teste in un atto dell'arcivescovo di Genova nel 1177; di Rubaldo *de Savignono*, pure lui teste in un atto dello stesso arcivescovo nel 1195 e, con Baldovino di Savignone e il figlio di questi Tealdo, nel 1224; di Nicoloso e del fratello Ido di Savignone, creditore del Comune di Genova, per il servizio nella castellania di Bonifacio nel 1253: M. CHIAUDANO — M. MORESCO citati, I, p. 74, n. CXLII; *Il secondo Registro* cit., p. 66, n. 43, e p. 213, n. 186; A. FERRETTO cit., I, p. 291, n. CCCLXXI, e II, p. 233, n. DCCCV.

(158) *Annali Genovesi* cit., III, p. 125.

(159) *Liber Iurium* cit., I. col. 1003, n. DCCLXIII, e A. FERRETTO cit., II, p. 100, n. DLXXXIX. Dal documento si ricava che *Scarmonda*, molto probabilmente della famiglia del genovese Lantelmo Guercio, era stata moglie di Gerardo, padre di Opizzo. Non si deve ritenere che soltanto con quest'atto i signori di Savignone divenissero cittadini genovesi perché, come si è visto, lo erano anche prima. Si trattò invece di ribadire in modo più vincolante i loro doveri verso il Comune — non si dimentichi che per Savignone erano vassalli del vescovo di Tortona, nei cui confronti veniva espressamente confermato l'obbligo della fedeltà — in un periodo di crisi determinato dalla ribellione di Guglielmo Spinola, contro il quale era diretto l'accordo. A questo riguardo è significativo il riferimento alla Compagna, raro in quest'epoca, che comportava precisi obblighi di assistenza militare ed economica.

(160) Nel 1236 Martino *de Maraboto* aveva venduto, per 1000 lire genovesi, a Folco *de Castello*, i possessi propri e del fratello Nicoloso a Savignone (la 12a parte) e a Rigoroso (la 6a parte). Non è però possibile stabilire se si trattasse di una vendita effettiva o, come si è già rilevato in altri casi, di una sorta di ipoteca: A. FERRETTO cit., II, pp. 43-49, nn. CDXCVIII — DIII, e pp. 51-53, nn. DVII — DIX. Naturalmente, tanto i Marabotti quanto gli altri rami *de Savignono* continuarono a far parte della nobiltà genovese. Ad esempio, un Guglielmo di Savignone è menzionato come *nobilis Ianue* nel 1279: *Annali*

Genovesi cit., IV, p. 186. Vi fu anche chi, seguendo l'esempio di un'altra grande dinastia feudale, i Fieschi, cercò il successo nella gerarchia ecclesiastica. Nel 1254 il chierico Pietro, figlio del *Nobilis vir* Ruggero di Savignone, grazie all'intercessione del maestro Giovanni *de Cameçana, auditor litterarum contradictarum* del pontefice, e di Tedisio Fieschi, conte di Lavagna, ottenne da Innocenzo IV il canonicato e la prebenda della chiesa della Santa Croce di Acri: A. FERRETTO cit., II, p. 284, n. DCCCLXXXVI. La parte dei Fieschi è significativa se si pensa che essi erano da poco subentrati agli antichi signori nel dominio di Savignone.

(161) A. FERRETTO cit., II, p. 266, n. DCCCLX.

(162) A. FERRETTO cit., II, p. 270, n. DCCCLXVI. Anche nel 1271, quando la signoria dei Fieschi si era da tempo affermata, esisteva un podestà a Savignone: G. GORRINI cit., p. 204, n. CCCIX.

(163) *Liber Iurium* cit., I, col. 780, n. DCXXXII; A. FERRETTO, *Documenti sulle relazioni fra Alba e Genova*, BSSS, L, Parte I, Pinerolo, 1906, pp. 37-52, nn. XLIX - LI. Ovviamente per Montalto e Ronco si trattava di dominio indiretto perché nel primo si mantennero, sebbene ancora per pochi anni, gli antichi signori, nel secondo si erano già affermati gli Spinola. Infatti, nella sentenza arbitrale Ronco è chiamato *castrum Spinulorum*. Dalla medesima sentenza si ricava che il marchese Corrado Malaspina si era schierato con Genova, suo cugino Opizzo, invece, con Tortona. Essi, che, come è noto, furono i capostipiti rispettivamente dei rami dello Spino Secco e dello Spino Fiorito, avevano forse adottato tale diverso atteggiamento per garantirsi nei confronti di entrambi i contendenti. Infine, una clausola imponeva a Tortona di annullare i provvedimenti presi contro Assalito di Mongiardino e contro altri a causa sua. Assalito, infatti, benché alleato di Tortona e suo vassallo per il pedaggio cittadino, era passato ai Genovesi nel 1224.

(164) A. FERRETTO, *Documenti sulle relazioni* cit., p. 56, n. LIII.

(165) *Liber Iurium* cit., I, col. 837, n. DCLXVIII; E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 177, n. CXV.

(166) *Annali Genovesi* cit., III, p. 41. Il periodo entro il quale furono distrutte Arquata e, da parte degli Alessandrini, Capriata, si ricava da un documento del 5 aprile 1228 con cui gli ambasciatori di Milano intimarono a quelli di Genova di versare ai signori di Arquata le 150 lire del risarcimento, perché si era stabilito che i Tortonesi procedessero alla distruzione del castello di Arquata il 7 aprile, e minacciarono di affidare agli Alessandrini la demolizione delle fortificazioni di Capriata, e dal verbale della seduta del Consiglio di Milano, dei giorni 29, 30 aprile e 6 maggio, in cui vennero dibattute le proteste genovesi per gli eccessi commessi nella distruzione: E.

GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 175, n. CXIV, e A. FERRETTO, *Documenti sulle relazioni* cit., pp. 58-62, nn. LIV e LV.

(167) Il mutamento di alleanza era già avvenuto il 27 luglio 1229: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 178. n. CXVI.

(168) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., pp. 178-180, nn. CXVI — CXVIII.

(169) *Liber Iurium* cit., I, coll. 914-921, nn. DCXCIX — DCCIV, e col. 922, n. DCCVI; E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., pp. 184 — 192, nn. CXXII — CXXVIII.

(170) *Liber Iurium*, I, col. 957, n. DCCXXVII; E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 205, n. CXXXVII. Dall'accordo del 13 gennaio risulta che Grondona era rimasta in possesso di Tortona. Come suoi vassalli gli antichi signori conservarono però i loro diritti. Anzi il consortile si ampliò fino a comprendere i marchesi di Gavi e i Fieschi. Nel 1262 uno dei signori locali, Guido, vendette a Enrichetto *iunior*, marchese di Gavi, figlio del defunto marchese Guglielmo, i propri possessi di Grondona. Nel 1310 faceva parte del consortile anche Percivalle Fieschi: G. GORRINI cit., p. 152, n. CCXXXI, p. 201, n. CCCVI, p. 341, n. DVI. Evidentemente i marchesi di Gavi, a cinquant'anni dalla loro sottomissione, non costituivano più una minaccia per il Comune di Genova, che aveva consentito a deroghe circa l'*habitaculum*.

(171) *Liber Iurium* cit., I, coll. 965-967, nn. DCCXXXV e DCCXXXVI; E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., pp. 207-209, nn. CXXXVIII e CXXXIX. Poiché la sentenza arbitrale del 1227 vietava al Comune di Tortona di rifarsi sui fideiussori di Assalito, il risarcimento di questi ultimi, che erano tortonesi, rivela la volontà di Genova di ridurre il più possibile i motivi di contrasto con la vicina città dell'Oltregiogo.

(172) E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 209, n. CXL, e *Annali Genovesi* cit., III, p. 80.

(173) Il 18 dicembre di tale anno Bergogno, i fratelli Ospinello, Gonfredo e Nicola, i fratelli Anselmo detto Boccaccio e Giacomo, figli del fu Scorza, Anselmaccio, Corrado e Scorza, tutti degli Ospinelli, vendettero al Comune di Tortona, per 5500 lire di buoni denari pavesi, metà del castello, della villa e della curia di Arquata, il castello e la villa di Pietrabissara con tutta la sua sua curia e tutti gli edifici del castello e del monte ove è costruito il medesimo castello, tranne la terza parte e mezza delle venti parti in cui era diviso lo stesso monte, nonché la villa e la curia di Borlasca e altri possessi e diritti. Inoltre, fra le varie clausole, promisero di cedere anche i diritti che vantavano nei confronti del Comune di Genova e di abitare nella città di Tortona, di cui

ne divenivano cittadini, essendo consentita soltanto ad Anselmaccio la residenza a nord di Serravalle, nel *districtus* tortonese. Dovevano investire il prezzo della vendita in acquisti di immobili da Serravalle e Novi verso Tortona, ma conservavano quanto avevano dal fossato *de Alta* verso Tortona e la decima che tenevano dal monastero di Precipiano. Poiché i venditori non erano tenuti all'evizione contro il Comune di Genova, i genovesi della Volta, il vescovo di Tortona, i marchesi del Bosco e l'Impero, risulta chiaro quali potevano essere gli oppositori alla vendita. Oltre ovviamente al Comune di Genova, è significativo il riferimento ai della Volta, che, si deve ritenere, cercavano, al pari di altre famiglie genovesi, di assicurarsi un dominio in Valle Scrivia. Anche se non si è conservato il documento relativo, Tortona sicuramente acquistò in questo periodo anche l'altra metà di Arquata, perché i *Famuli*, altri condomini del luogo, comprarono, assieme ai suddetti Ospinelli, fra i quali in più Gennaro, beni e diritti nel territorio tortonese in osservanza della nota clausola. La perdita di Arquata, con Pietrabissara, Gattorba e *Caviliolum*, da parte di Genova, è confermata dalla lettera del 9 giugno 1251 con cui Innocenzo IV ingiunse, pena la scomunica, ai Tortonesi di restituire a Genova tali luoghi: E. GABOTTO, *Il "Chartarium dertonense"* cit., p. 217, n. CXLII, e p. 228, n. CXLIV, e A FERRETTO, *Documenti genovesi* cit., II, pp. 170-172, nn. DCCII e DCCIII.